CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO V · NUMERO 7
MARZO 1936 - XIV

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Una parola serena sull'evoluzionismo. — Mons. ENRICO MONTALBETTI . . . . . *pag.* 337

Del vivere internamente. — A. G. . . . . » 343

Intermezzi scolastici. — Don G. CHIOT . . . . . » 347

L'arte di parlare ai ragazzi. — Don FRANCESCO TONOLO . » 352

Per un corso di esercizi spirituali predicati alla gioventú. — D. GEROLAMO LUZI . . . . . » 362

Didattica: Il culto delle immagini e delle reliquie. — Fr. ISIDORO DI MARIA . . . . . » 367

Tra la scuola e i libri. — Don PAOLO BARALE . . . » 373

Scultura e pittura italiana nel crepuscolo del Romanico. — Don MARIO TANTARDINI . . . . . » 382

Rivista della stampa . . . . . » 392

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....
DAL SETTEMBRE 1935 AL GIUGNO 1936: L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ NOVITÀ

Card. FRANCESCO EHRLE, S. J.

LA SCOLASTICA
E I SUOI COMPITI ODIERNI

TRADUZIONE AUTORIZZATA
DI GERARDO BRUNI
DALLA 2ª EDIZIONE TEDESCA A
CURA DI F. PELSTER, S. J.

L. 4 —

L'Em.mo Autore, celebre quale storico della città di Roma, del Palazzo Vaticano e della Biblioteca Vaticana non lo è meno per aver consacrato le sue migliori energie a interrogare gli antichi monumenti della filosofia e della teologia scolastiche, richiamando l'attenzione degli studiosi sulle fonti manoscritte della storia della Scolastica, in un tempo in cui, quasi nessuno pensava a ciò.

In questo lavoro il Card. Ehrle si propone di rispondere alla domanda: che cos'è la Scolastica, quali le sue caratteristiche, la sua natura, i compiti che al giorno d'oggi essa è chiamata a raggiungere?

E non solo definisce la Scolastica e ne tesse sommariamente la storia e ce ne fa conoscere, brevemente, lo sviluppo attraverso i secoli, ma ci indica i mezzi per arricchirla e potenziarla.

Libro dunque di attualità viva e di grande interesse.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

LA NOVITÀ
EDITORIALE PER LA PASQUA 1936

F. M. WILLAM

LA VITA DI GESÚ

NEL PAESE E NEL POPOLO D'ISRAELE

TRADUZIONE AUTORIZZATA DAL TEDESCO, DI BIANCA PASTORE. PAGINE 520, ILLUSTRATE DAI LUOGHI DI PALESTINA, CON DUE CARTINE GEOGRAFICHE: L. 18 —

La Palestina viene chiamata il «Quinto Vangelo»: poiché per la piena e completa comprensione della vita terrena di Gesú, è necessario conoscere il popolo e il paese della Palestina, come il Vangelo. Per primo, il Willam trasse le conseguenze di questo concetto. Egli si propose di creare un libro di Gesú per il popolo, un libro che avvicinasse la sua vita nel paese e nel popolo d'Israele agli uomini moderni.

Per poter fare un racconto semplice e vivo, il Willam percorse tutta la Palestina. Egli penetrò nell'intima vita del paese e raccolse e studiò tutto quanto ci rimane, dei tempi del Salvatore, di storia o di monumenti; delle numerosissime fotografie ch'egli prese, pubblicò in questo libro le più caratteristiche.

Questo libro è il risultato di lunghi anni di fatiche per uno scopo al quale non si era mai mirato fin qui: di rendere chiara ed accessibile, e nello stesso tempo utile, la vita di Gesú a coloro che vivono nel crudo realismo del XX secolo. Lasciando parlare i fatti! ci si rende conto della sua vita anche nei minimi particolari, Dinanzi al lettore stanno il paese e il popolo, gli usi e i costumi, le condizioni politiche e sociali, i conflitti degli uomini e i fenomeni naturali: tutto il mondo in cui viveva Gesú. Il libro è racconto documentario ed è compilato da un credente; l'autore è oppresso dalla grandezza dei fatti.

Anno V Marzo 1936-XIV Num. 7

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Una parola serena sull'evoluzionismo

Il prof. Camillo Acqua riassume in un libro denso e pur chiaro *I grandi problemi della biologia generale* (1); la prefazione è di S. E. P. R. Pirotta, accademico d'Italia. Pur non approvando tutti i riferimenti filosofici dello scrittore, crediamo però che il libro sia utile assai alla comprensione del grande problema, sempre tanto attuale, dell'evoluzionismo.

S'introduce con questi rilievi:

« La generalità degli scienziati credeva — sia pur con talune riserve — d'aver strappato (con il *darwinismo*) alla natura il grande segreto; il pubblico di mediocre cultura applaudiva ed ammirava soddisfatto le grandi conquiste della scienza. Ora questo sogno è svanito; la scienza stessa che aveva costruito l'arditissimo edificio, lo ha ben presto demolito, quando poté meglio sondare il terreno sul quale esso poggiava. Del *darwinismo* oggi non restano che alcune leggi, ma è caduta l'idea totalitaria del sistema, il che vuol dire la *teoria;* del *lamarkismo* non rimane che il rimpianto, perché i fatti

(1) Libreria di Scienze e lettere, Roma, 1934, lire 18.

si ostinano a dargli costantemente torto e si rinuncia ad esso con estremo rincrescimento, e si spera ancora che nuovi studi possano, almeno in parte, farlo rivivere, perché questa teoria era veramente geniale e poteva dare spiegazione di molti adattamenti. Quindi è che se il concetto generale dell'evoluzione delle forme viventi, per cui esse costituiscano quasi gli anelli di una catena, è rimasto immutato, si è invece verificato un grande regresso nella spiegazione del come la evoluzione avviene, si compia » (pag. 5).

Scendendo al particolare, studia dapprima l'origine della vita.

Partendo dal fatto che un giorno sulla terra non v'era la vita e oggi c'è, ne tira la conclusione logicissima che un giorno dalla materia non viva, minerale, s'è formata direttamente la materia vivente.

Però l'autore soggiunge che questo avvenne sotto l'azione di forze che noi non conosciamo.

Noi osserviamo che è proprio questo che deve dire il naturalista come tale. Ci sembra quindi che sbaglino quei cattolici che dicono semplicemente che dalla materia minerale non venne mai la vita, quasicché l'intervento di Dio per questo passaggio sia controllabile dal naturalista laddove è invece oggetto dell'investigazione del filosofo.

Francamente poi l'A. chiama assurde le supposizioni introdotte per spiegare la vita, senza ricorrere al creazionismo.

Viene quindi alla conclusione che « la lacuna che separa il mondo della materia bruta da quello della materia animata (adoperiamo questa parola nel senso piú lato) è immenso; *piú che una lacuna, è un abisso che non ci è dato neanche parzialmente di colmare*» (pag. 25).

Questo va, diciamo, per quegli autori faciloni di testi di chimica che, arrivati alla chimica organica, credono di superare tale abisso con le scoperte iniziate dal Wohler (che ha fatta la sintesi dell'urea), non comprendendo che è cosa ben diversa un corpo *organico* da un corpo *organizzato*.

Dice bene l'A., parlando di certi tentativi di formare le cellule viventi, per le quali si gridò troppo presto alla vittoria: « sarebbe la stessa cosa che — avendo costruito un fantoccio capace di muoversi o di pronunciare delle parole con mezzi meccanici, in risposta anche ad eccitazioni esterne — noi ci lusingassimo d'aver fatta un'imagine di quello che possa essere l'uomo » (pag. 28).

E allora, cercando un pochino in questa forza che fa sorgere la vita, l'A. scrive: « La forza che ne è la guida e che sembra corri-

spondere ad una forza occulta ed intellettiva, si origina all'atto dell'organizzazione, né piú abbandona i fenomeni tutti dell'evoluzione della vita».

Passi l'improprietà, l'oscurità di quel *si origina;* restano però elementi preziosi per rispondere a certi saputelli di liceo.

Studiando la forma elementare di vita, che è la cellula, già vi riscontra caratteri specifici e arriva a questa conclusione a riguardo dei rapporti fra il regno vegetale e animale:

«Fra i due regni non esiste un tipo intermedio... Nel piano fondamentale della materia vivente vi è una *legge-limite* delle proprietà essenziali; se si tocca un gradino piú alto, bisogna abbandonare quello inferiore; non vi è possibilità di mantenersi contemporaneamente nei due gradini della scala» (pag. 55).

Non si tratta dell'esistenza o mancanza o diversità di uno o piú caratteri (*geni*). «È tutto il piano funzionale e strutturale che è essenzialmente diverso nei due regni, nei quali poi si manifesta una moltitudine di tipi e di forme, ma tutte improntate, per dir cosí, allo stampo su cui si poggia o l'uno o l'altro regno» (*ib.*).

Osserviamo come i fatti ben studiati si ostinano a dar ragione alla filosofia perenne.

Accostandosi al grande problema dell'evoluzione della specie l'A. riconosce subito che non si può piú parlare di variazioni continue e piccole che si trasmettono per eredità. «La razza pura è fissa, come dicevano i vecchi naturalisti; essa oscilla per dati caratteri entro certi limiti, ma fuori di questi non è possibile andare. Lo spirito adunque del Cuvier, il grande zoologo che piú aveva sostenuta la fissità della specie, ed aveva lottato per queste idee, può ormai ritenersi placato dalla giustizia del tempo» (pag. 86).

È proprio vero che il tempo è galantuomo, diciamo noi; e lo sarà anche per l'avvenire.

Nei capitoli seguenti, l'A. studia le mutazioni *cromosomiali*, rette dalla legge di Mendel, e le mutazioni *fattoriali* o mutazioni propriamente dette, dando cosí le grandi linee della *genetica:* sono nozioni che non si possono riassumere e che sono indispensabili per chi vuol capire qualche cosa dello stato attuale dell'evoluzionismo.

Nel capitolo X, l'A. studia appunto il contributo della moderna *genetica* alla risoluzione del problema dell'evoluzionismo. Giustamente osserva che nessuno oserebbe affermare il trionfo della

scienza nello studio dell'ardua ed oscura questione; una tale riserva è infatti oggi sulla bocca di tutti.

E subito dichiara che di fronte al fenomeno grandioso dell'evoluzione il mutazionismo non offre affatto una sufficiente spiegazione; ne offre ancor meno della teoria darwiniana. Infatti le mutazioni cromosomiali (quelle che derivano dai vari incroci) sono assai limitate e non escono affatto dalla specie (vedi legge di Mendel); quelle fattoriali sono rare, disordinate, spesso recessive.

Ma se anche le varie mutazioni potessero dare origine ad una nuova specie, pure non possono spiegare il fatto complesso, meraviglioso dei viventi. « Che per un eventuale succedersi di casi, (dei quali alcuni hanno piccolissima probabilità) si possa arrivare a quel meraviglioso complesso che costituisce un animale superiore, è cosa che nessun intelletto dotato di un briciolo di buon senso potrà mai arrivare a concepire » (pag. 182).

L'A. viene ad affermare in vari modi la finalità che appare in tutto il mondo vivente: « il giuoco del caso non lo può spiegare. L'origine della vita, l'evolversi di questa verso le forme superiori di sempre piú complesse organizzazioni e funzioni, fino a giungere alla specie umana, che rappresenta il culmine, sono fenomeni cosí grandiosi e di una tale natura che appare veramente puerile il tentativo di volerli spiegare in una maniera cosí elementare » (pag. 185). « Il darwinismo era un magnifico romanzo... ». Nel c. XI l'A. vuole *filosofeggiare*, scostandosi il meno possibile dalla realtà dei fatti.

Il fatto da cui parte è « di una finalità o di una predestinazione che si mostra continuamente in natura. Questa finalità non si spiega con il caso, né potrebbe mai spiegarsi, nelle forme piú complesse con l'adattamento.

» Deve perciò sorgere l'ipotesi d'una forza inesplorata (?), perché non ancora conosciuta, atta a guidare i fenomeni che si svolgono nella materia vivente verso determinate direttive.

» E non sono parole. Quando affermiamo che essa debba esistere noi fondiamo il nostro ragionamento sul fatto positivo che quanto oggi ha potuto accertare la scienza non basta a spiegare il complesso fenomeno e che quindi ci deve essere qualche cosa d'altro... Questo *quid* lo chiamiamo forza, come potremmo chiamarlo con altri nomi, quali furono spesso usati da molti pensatori. Però noi ci asteniamo da voler precisare la sua essenza... » (pag. 191).

Noi però osserviamo che gli elementi raccolti dall'A. bastano per poter dire: questa forza è unica, è intelligente, è dominatrice di tutta la natura, anche dell'uomo, è padrona dell'essenza stessa delle cose, perché l'ordine (come nei viventi) è essenziale, non accidentale, esterno. Oh! ci sono già tanti elementi per determinare indirettamente la natura di questo *quid* misterioso, partendo dai fatti!

A pag. 197 l'A. scrive: « questa forza vitale si identifica con le cause interne del Weisman ». Ma subito soggiunge: « sembra veramente che una forza intellettiva diriga il gioco delle cause interne, e di fronte a questo quadro di fatti veramente inesplicabili non si deve né deridere né disprezzare — come si è spesso tentato di fare nel passato — coloro che ricorrono a concezioni che sorpassano quella puramente materialista dei fenomeni naturali ».

Piú sotto, parlando delle concezioni materialistiche, scrive: « eccellono veramente per assurdità ». L'A. finisce il capitolo affermando la necessità di tenere ben distinti i due campi della biologia e della filosofia. Giustissimo. Questo lo si deve ripetere a molti che legano i loro concetti filosofici o magari anche di fede al variare della scienza positiva. Vediamo invece che la vera scienza torna sempre a illuminare le sublimi concezioni della filosofia perenne.

Nel c. XIII studia « il punto trascendentale o metafisico nella concezione della vita ».

Porta le parole del Grassi, « che fu uno dei piú forti pensatori dei nostri tempi nel campo della biologia: il biologo deve porsi la questione seguente: è possibile d'imaginare una macchina cosí complessa come l'essere vivente, la quale si forma, si ripara, si completa e si ricompone automaticamente, anche quando l'ordine delle sue parti si trova turbato? ».

Ma il nostro A. allarga lo sguardo al complesso dei viventi, all'impulso che portò la materia a forme cosí varie e cosí ordinate, alla meravigliosa facoltà dell'adattamento, anzi del preadattamento, per cui gli organi appaiono già formati ed adattati, quando ancora l'ambiente non poteva aver esercitato la sua influenza. E conclude che « sembra esistere un'intelligenza occulta la quale guidi tutta l'evoluzione ».

Qui l'A. porta alcune interpretazioni date a « questa intelligenza occulta ». Però ha ragione di ripetere con il Rignano le parole di Mefistofele: *quando i concetti mancano, interviene al momento oppor-*

tuno la parola! L'A. non si pronuncia; solo domanda che in nome di qualsiasi presupposto non si turbi l'indagine serena dei fatti.

Su questo naturalmente conveniamo con lui.

Però è certo che la soluzione data dal filosofo cristiano non è un nome vuoto di concetto; ma questa Causa prima che s'impone ad ogni mente serena non esclude le varie cause seconde che sono oggetto dell'investigazione scientifica; anzi quanto piú conosciamo l'attività di queste tanto meglio conosciamo Iddio.

* * *

La conclusione ci pare che possa essere questa: l'evoluzionismo, sotto la forma di darwinismo era stato in gran parte accettato per escludere Dio dall'universo; si diceva che la scienza aveva spiegato tutto. Oggi l'evoluzionismo in un dato senso è accolto da tutti i biologi, ma la scienza non ne ha trovato la spiegazione, non ne ha svelato per nulla il mistero; invece dallo studio dei fatti s'impone ad ogni studioso la necessità della suprema Intelligenza che tutto ha ordinato ed ancora dirige.

MONS. ENRICO MONTALBETTI
Arciv. Coad. di Trento.

Del vivere internamente

Caro amico,

Ritorno a te con il pensiero e con la parola, poiché io vorrei darti il modo di possedere della dottrina cristiana non solamente l'espressione esteriore, ma il profondo valore interno e la vera sostanza vivificante.

Bisognerà che ti abitui al ragionamento alquanto astratto ed elevato, perché la dottrina spirituale non può essere penetrata senza molta attenzione e riflessione. Ma cercherò di non forzare il ragionamento per non salire sulle nuvole ove tu non potresti seguirmi.

Se ben ricordi, io ho conchiuso la mia prima lettera con il dire che noi dobbiamo scendere nel silenzio e nel secreto del nostro spirito per ivi trovare Dio.

Realmente nella vita si verifica questo sublime mistero che l'infinita grandezza di Dio e l'estrema miseria della creatura, per quanto cosí distanti tra di loro nel loro intrinseco valore, sono poi in immediato contatto e in intima unione. Come la luce purissima del sole senza lordarsi tocca e attraversa il fango della strada, la sublimissima immensità divina avvolge, penetra e possiede la vana apparenza dell'universo creato. Ciò risponde alla necessità delle cose: ma d'altra parte risponde ancora piú ai consigli della Bontà divina.

Per questa ragione io ho detto che ogni forma della nostra attività deve essere illuminata e pervasa dal senso di Dio. Ogni altro ordine di idee e di interessi che si trattenga esclusivamente sul piano delle cose create e che non risenta in qualche modo della luce divina, è cosa vana e senza valore per il vero bene della vita. Il nostro destino sebbene si prepari tra le povere vicende di quaggiú, non si compie e non si corona che nella sfera delle cose superiori.

Ma nota bene il significato della frase *il senso di Dio*. Non ho detto « il pensiero di Dio », ma « il senso di Dio ».

Noi dobbiamo cercare e incontrare Iddio entro di noi stessi e a questo effetto non può bastarci il solo pensiero di Dio. Certamente chi seriamente pensa a Dio, richiama con ciò stesso alla mente tutta la somma dei doveri che ci legano alla Maestà e Bontà divina, e tale idea opera un salutare risveglio dello spirito in ordine alla fedeltà con la quale si deve attendere al suo servizio. Ma il solo pensiero e ricordo di Dio non esprime sufficientemente la realtà delle cose.

Pensare ad un oggetto è poco e noi pensiamo anche a cose inesistenti o estremamente lontane da noi nel tempo e nello spazio. Nei tuoi studi di storia la tua mente rievoca le vicende dei popoli piú remoti dell'antichità: la geografia ti descrive le condizioni dei luoghi e delle genti piú distanti da noi sulla faccia della Terra e tali notizie lasciano indifferente il tuo spirito. Il pensiero trascorre a traverso i tempi e gli spazi, abbracciando con il suo sguardo ogni cosa; ma ciò che esso riferisce si trattiene nella sfera della nuda conoscenza ed esercita poca influenza nella zona dei nostri interessi e voleri.

Pertanto il solo pensiero di Dio non esprime la realtà dell'intimo contatto della nostra vita con la Divinità, quale effettivamente esiste.

* * *

Piú che il nudo pensiero agisce sul nostro spirito il sentimento della « presenza di Dio ».

L'idea di Dio *presente* eccita nell'animo nostro un senso di riverenza per la sua Maestà infinita, di trepidazione per il suo sguardo che legge nei secreti piú riposti del cuore, di sgomento per la coscienza delle nostre infedeltà e assieme di fiducia nella sua indulgenza e misericordia. Senza dubbio non vi è pensiero piú salutare per un'anima, sia come freno contro le tentazioni del male, sia come stimolo al compimento del dovere, che quello della presenza di Dio.

Di qui l'ammonimento di Dio ad Abramo (*Gen.*, XVII, 1) « cammina alla mia presenza e sarai perfetto ». L'agiografia cristiana insegna ad ogni pagina quale efficace e benefico influsso abbia avuto il pensiero della presenza di Dio sugli spiriti per condurli alle vette piú sublimi della santità.

Ma, ancora, il concetto della sola presenza di Dio non risponde a quell'intimità di unione che nella verità delle cose esiste tra Dio e

l'anima cristiana. La presenza suppone la separazione tra due esseri e al piú potrà importare una contiguità esteriore, mentre invece Dio è strettamente unito con la creatura fino nelle piú profonde radici del suo essere, e questa unione importa una certa comunione di vita tra di loro.

La fede ci insegna che Dio non solamente ha creato tutte le cose, ma con il suo contatto le conserva e sostiene nell'essere e ad esse influisce direttamente l'impulso per ogni forma di attività. Iddio adunque ci penetra e possiede intimamente in ogni fibra del nostro essere materiale e spirituale: ogni movimento e attività del nostro corpo e del nostro spirito si appoggia sulla spinta che proviene dalla sua potenza per modo che ogni nostra azione è principalmente sua e solo secondariamente è nostra. Pertanto noi esistiamo e operiamo maggiormente in Dio che in noi medesimi, secondo l'espressione di san Paolo (*Act.*, XVII, 28): *In ipso enim vivimus, movemur et sumus.*

Ne consegue adunque che la nostra unione con Dio è cosí intima e completa da comprendere con noi medesimi ogni nostra attività e ogni cosa nostra.

Adunque Iddio non è solamente a noi presente, ma è in noi medesimi e in qualche modo è parte della stessa nostra attività vitale.

* * *

Ma vi è un'altra unione con Dio di ben piú alta importanza e di piú sublime valore, che ci eleva ad una specie di comunicazione della stessa vita divina, ed è quella che noi possediamo mediante la grazia santificante.

Il Divin Maestro ha detto: « Se qualcuno mi ama e osserva i miei comandamenti, anche il mio Padre lo amerà e noi verremo a lui e stabiliremo presso di lui la nostra dimora » (IOANN., XIV, 23). E questa venuta di Dio all'anima è quella che si fa reale con la comunicazione della grazia santificante.

È questa la dimora e l'intimità dell'amico, ben diversa da quella per la quale Dio si congiunge alle sue creature nell'ordine di natura: è l'abbraccio amoroso del padre che stringe al cuore il suo figlio diletto: è l'innesto misterioso nella creatura di uno stato e di una attività che supera l'ordine creato ed ha affinità con le divine grandezze.

L'anima in grazia conosce e pensa per una luce che scende dalla infinita Verità di Dio: tale è la luce della fede. Il suo cuore palpita di sentimenti ispirati dall'Amore divino per riflesso della carità: i suoi atti provengono da un'energia che ha come termine i beni della stessa Divinità, poiché il merito della grazia ha proporzione con la stessa visione beatifica di Dio. È un raggio di cielo che brilla sopra le tenebre di questa povera terra.

E questo abbraccio divino arreca poi all'anima per mezzo delle grazie attuali un tesoro di favori e di doni che non hanno misura: illuminazioni superiori della mente, pii pensieri, sensazioni nuove delle verità divine, conoscenze e ricordi inaspettati che d'un tratto assumono evidenze irresistibili: sentimenti, attrazioni, desideri inconsci, rimorsi, ansietà, propositi di un'energia e di una intensità non mai provate né immaginate...

È una nuova vita di palpiti e di fremiti soprannaturali che Dio con la sua grazia eccita nei secreti strati dell'anima, alla quale si aggiunge la disposizione degli avvenimenti esterni preordinati agli stessi fini di santificazione della creatura.

Tale è lo stato di realtà che per opera della grazia si effettua nell'anima cristiana; tale è la profonda e misteriosa unione che stringe la creatura a Dio come in unità di vita.

Non è piú vita umana e creata quella che si svolge nei recessi del nostro spirito; una nuova linfa di energia superiore eleva la povera creta della natura nostra ad orizzonti di una trascendenza che ha del divino.

Giustamente pertanto ho detto che non si tratta solamente di pensare a Dio o di riferirci alla sua presenza.

L'anima cristiana, raccogliendosi nel proprio secreto interiore, deve avere in certo modo il senso di Dio: poiché entro di se stessa vi è piú Iddio che essa medesima e quivi Egli deve essere sentito da chi vuole incontrarsi con Lui.

Ed ora dovrei dirti in che cosa consista questo sentimento di Dio.

Ahimé! la mia lettera ha già superato la misura ragionevole ed io debbo rimettere la cosa ad altra volta.

Vogliamoci bene nel Signore.

Aff.mo tuo

A. G.

A bruciapelo: — Professore, la de Santis dice che è stanca della vita. — Proprio cosí de Santis? — Sí, professore, non m'importerebbe affatto morire. In fondo, a che si rinuncia? Scuola, casa, studio, lavoro, qualche passeggiata e... la vita è tutta qui. Val la pena di viverla?

La frase della de Santis non è a fior di labbra, la leggo in una appena percettibile incrinatura del volto; donde viene?

Una compagna: — Cosa dovrei dir io, se la vedi cosí brutta tu la vita che sei tra le fortunate?

Scrivo sulla lavagna: « la vita è tale che non merita di esser vissuta » e chiedo: che ne dite? Le risposte s'incrociano contradditorie, predomina la nota pessimista. È sentita? è atteggiamento d'occasione? è sfida all'insegnante?

Siamo all'ultima ora di scuola e il tempo è piovoso. Sul viso delle allieve leggo la linea del sogno appena turbato da quel movimento di stupore, d'incertezza, di brama che nell'adolescenza preludia l'amore.

Ma sono ancor buone le mie figliuole. Riprendo con forza: il pessimismo è inamissibile in voi, le future spose degli eroi dell'Africa Orientale.

La trovata fa presa, e cambia di tratto la tonalità dell'ambiente.

Sullo sfondo di questa nuova « composizione di luogo » mi è piú facile lavorare la lezione di ottimismo cristiano. Con le dita sacre del prete trapunteranno il ricamo della lezione d'occasione le dita agili, dall'unghie timidamente rosate, delle allieve.

Il filo d'oro c'è pòrto dal mondo fisico e morale visto con sguardo cristiano: tutto ciò che è, vive, vibra, ama, si stende dinanzi all'uomo perché lo pensi, lo contempli, ed assurgendo all'Ente, con la mano felicemente trepida, alzi il velo che asconde l'infinito.

Le allieve già vedono per la luce interiore.

Poi si accende la conversazione del come godere la vita facendola propria nei piú semplici doni, e come ordinarne in un unico disegno i momenti multicolori. Anche il dolore, ne rivela la grandezza.

La lagrima del bimbo, domanda ansiosa di essere, e l'ultima lagrima del morente, rivelazione dell'insoddisfatta anima umana anelante all'eterno, hanno pure la lor luce bruciante.

Alla classe portata cosí nell'atmosfera delle altezze, leggo senza commenti il Discorso delle Beatitudini, scandendone le note ineffabili.

La vita bisogna vederla nell'unità che trascende il tempo, solo cosí ci appare nella sua reale grandezza.

Il tempo quaggiú è il preludio che cerca gli accordi eterni, come il febbrile pizzicar delle corde nell'attesa della bacchetta del maestro che ogni suono armonizza e dirige.

Chiudo la lezione con un episodio:

Una vecchia mi disse un giorno, porgendomi l'offerta con la mano tremula: — La prego di celebrarmi domani una santa Messa di ringraziamento, perché compio gli anni.

— Quanti? — le chiesi.

— Settantaquattro, — rispose senza esitazione.

— Ma è cosí contenta lei della vita? Nessun ricco mai mi chiese una Messa di ringraziamento per il suo compleanno.

— E perché non dovrei esserne contenta? — rincalzò la donna, — sono povera, sola, piena di acciacchi, ma se non fossi, non conoscerei Dio e non lo possederei nella Comunione, e lassú un giorno. Soffro, è vero, ma tutto mi vale per l'eternità.

Mi sarei inginocchiato dinanzi a quella vecchia. Ad essa il Signore avea rivelata la sapienza ascosa ai dotti del mondo.

Trilla il campanello. — Facciamo la preghiera, figliuole, e sia d'occasione come la lezione odierna: ringraziamo Dio del dono della vita, ringraziatelo della vostra giovinezza.

La scuola ripete con me: Grazie a Te, o Signore, che mi hai creato, mi hai donato l'intelligenza, la fede, l'immortalità.

La mia giovinezza sia il fiore che allieta in purezza ogni viandante e prepara il frutto per la vita eterna.

La de Santis mi segue fuori di scuola. — Devo chiederle scusa, mi dice, dell'uscitaccia di prima, ma non la rimpiango troppo

ché ci procurò una lezione coi fiocchi. Sapesse come ne vado contenta!

Il raggio del soprannaturale cambiava in luce di perla la lacrima desolata.

* * *

È appena uscito dall'aula il professore di scienze. Gli allievi fanno ressa attorno al mio tavolo. È il momento dell'intimità scolastica prima della lezione.

Un allievo: — Il professore di scienze ci ha detto or ora, che tutto viene dalla materia, anche il pensiero, e che la prima pagina del *Genesi*, pur tanto bella, è per i semplici.

Una voce: — Taci, spia! Rincalzano altre voci in vario senso. Tutti sono in attesa. — A posto. A posto, facciamo la preghiera. — Dica, professore: l'uomo, la scimmia, la natura...

La preghiera si perde nel vociare.

Incomincio la lezione che verte su tutt'altra materia, come se nulla fosse. Finita l'ora mi rifaccio all'attacco di prima, e dico il mio pensiero: Il problema posto dal professore di fisica è tanto vasto e ha tali risonanze nella scienza e nella fede, che si presta ad incomprensioni ed equivoci, specialmente per voi che capite poco e male.

Merita quindi una trattazione speciale, che vi farò appena la materia in corso me ne offrirà l'occasione, e sarà presto. Vedrete allora che la scienza e la fede s'illuminano a vicenda e la prima pagina del *Genesi*, pur cosí semplice, vi apparirà in tutta la sua grandezza.

Ma un'altra volta se qualche frase contraria alla fede, o da voi creduta tale, vi venga dalla scuola, chiedetene pur schiarimenti al catechista, ma in modo che non apparisca da chi venne, per il rispetto dovuto ai professori sempre.

* * *

Scuola mista, per il suo carattere artistico, soggettivista, è assai vivace. Aula piccola, congestionata dai due corsi che per necessità ambientali sono uniti per la lezione religiosa.

Mi accorgo di soverchia confidenza di una signorina con un giovinotto. Fisso con gesto di riprensione, invano. — Signorina,

passi all'altro banco: — addito un posto. Non si muove. — Ha capito? obbedisca. — Risponde con un secco: no. — Rifletta alla gravità della sua disubbidienza presente tutta la classe, non mi obblighi ad atti severi.

— Perché devo cambiar posto? Mi dica perché, non ho fatto niente di male.

— Assegnare i posti è mansione insindacabile dell'insegnante, lei deve semplicemente obbedire.

La signorina, alla quale guarda in attesa tutta la scuola, resta impassibile.

Se fosse un ragazzo la prenderei per un braccio e la metterei fuori. — Insomma, o lei obbedisce od esco io dalla scuola.

La signorina si alza ed esce dall'aula con dispetto.

Finita la lezione non vado in presidenza, perché penso preparare freddamente a scritto il mio rapporto.

Il giorno dopo la signorina non si presenta in classe. Fa l'ultimo anno, è intelligente, è di famiglia bisognosa. Trattengo il rapporto e chiamo il padre. Mi narra che la figlia ha raccontato a modo suo l'incidente, atteggiandosi a perseguitata, non se ne meraviglia perché da qualche mese è nervosa, diffidente, tetra, pessimista. Il peggio si è che si è fissata di lasciare lo studio piuttosto che cedere e cambiar di posto. Ed è capace di persistere nella sua cocciutaggine fino a spezzare il suo avvenire. Il dí seguente mi chiama il preside. Sa quanto avvenne in classe, è offesa la dignità del corpo insegnante, si deve dare una lezione esemplare ad ogni costo, cedere significa svalutare il prestigio dei professori.

E se la ragazza persiste nella sua ostinazione, forse fenomeno di una crisi momentanea di età, di passione? La giovinezza ha momenti di oscurità irresponsabile.

— Senta, signor preside, studiamo un mezzo indiretto: faccia d'autorità una nuova distribuzione totale di posti...

— Lei, reverendo, è troppo indulgente, ma io non posso permettere...

— E che vuole? il catechista è sopratutto padre, e non avrei pace se un giorno vedessi questa figliuola spostata per il suo capriccio e per la mia pur giusta severità.

Il preside finí per accettare la mia benigna proposta. Però, fatta la nuova assegnazione di posti, commentò con forti parole l'indul-

genza del catechista spinta fino a quasi compromettere la dignità del corpo insegnante.

Un anno dopo ebbi occasione d'incontrarmi con la signorina, che ottenuta la maturità prese la sua via nella vita. Mi ricordò l'episodio: — ero incosciente in quel periodo, non sapevo che mi facessi. Senza la sua bontà mi sarei rovinata. Grazie.

* * *

Da qualche giorno piove a dirotto, la gita scolastica fu rimandata due volte, se domani il tempo non sarà bello la gita andrà a monte, e addio vacanza! Gli allievi sono nervosi, è l'ultima ora pomeridiana, quasi notturna. — Dunque, professore, ci dica: domani sarà bello? — A posto figliuoli, siate buoni, chissà...

Entra nell'aula l'unica signorina della classe, elegantissima, il volto rosato con mano maestra.

Volgendomi ad essa: — rosso di sera, buon tempo si spera!

Un'acclamazione commenta la sortita. La signorina mette un broncio piú severo del tempo che imperversa di fuori.

Mi sono lasciato prendere dal momento: come trattenere una battuta cosí spontanea?

E l'ho scontata. Mi ci vollero almeno due mesi di studiate attenzioni verso l'allieva per rabbonirla.

DON G. CHIOT.

1. PARROCO-CATECHISTA E CATECHISTA-PARROCO.

Non sapevo che il mio confratello don G. fosse un oratore, e credo che non sia nemmeno un teologo versatissimo. Giorni fa un suo giovane collaboratore nell'apostolato dell'A. C. esce a dirmi: — Se sentiste come don G... fa catechismo ai ragazzi! Non c'è nessuno che sappia fare come lui. Parla sempre sottovoce, ma li incanta... E lei sa chi sono i ragazzi della nostra parrocchia, sa perché li ha visti e li ha sentiti... Son venuti a parlare anche dei professori del Seminario, ma..

* * *

Amici! È un grande fatto e una grande verità. La verità e i fatti non si discutono.

Questo mio confratello è un buono, un ottimo sacerdote, senza pose, ma di grande e profonda pietà ed è per giunta parroco, cioè ha una *grazia di stato* speciale per insegnare, cioè « per parlare e farsi intendere », « per parlare e *farsi credere* ».

Un parroco io lo concepirei cosí: un uomo che ha una duplice fede: credere per sé e credere, cioè essere convinto che anche gli altri crederanno.

Dice infatti assai bene il reverendo padre Plus: « La padrona della convinzione è la convinzione stessa. Per far credere gli altri è necessario *credervi* ».

Ora i parroci dovrebbero essere i migliori catechisti appunto perché dovrebbero avere una fede *irresistibile.*

Non è né la migliore imaginativa, né la logica piú forte, né la voce piú chiara e squillante che valga. Essi sono coloro che devono

avere maggior forza di volere, possedere cioè ciò che caratterizza al sommo l'uomo apostolico: *un'anima ardente.*

Non è questo che essi chiedono ogni mattina prima di leggere il Vangelo della loro Messa, che cioè il Signore bruci ed infiammi il loro labbro con il carbone ardente d'Isaia?

* * *

Orbene, la prima nota che si esige in un catechista è questa appunto, di formarsi un'*anima sacerdotale*, perché fare il catechismo è entrare in pieno nell'apostolato, è entrare nella *cura d'anime.*

Un'anima sacerdotale equivale ad un'anima di santo. Attendi a quel che a questo proposito scrive il padre Lallemand: « Ci si ammazza nello studio per fare dei bei discorsi e intanto si raccoglie ben poco frutto. Donde viene ciò? Da questo viene, che la predicazione (e la catechèsi) come la salute delle anime che ne è lo scopo, è opera soprannaturale, e che perciò il mezzo dev'essere proporzionato a questo fine. Ora non la scienza, non l'eloquenza, non gli altri talenti naturali, ma la santità della vita e l'unione con Dio ci rendono strumenti adatti a procurare la salvezza delle anime » (LALLEMAND, *Doctor. Chrét.*, IIIe principe, ch. VI, art. IV).

Ciò non vuol dire che la santità della vita impedisca al catechista di comporre dei periodi sconnessi, pronunciar male le parole, avere una voce nasale e un gesto impacciato, ma vuol semplicemente dire che, ad onta di questi difetti, i ragazzi che egli istruisce sentiranno *vivo* dinanzi il soprannaturale, che solo gli amici intimi di Dio, senza volerlo e senza saperlo, fanno trasparire da sé stessi e comunicare agli altri.

È altrettanto vero d'altra parte che nessuna cosa come la bontà e la purezza della vita attinte abbondantemente dalla preghiera e dall'Eucaristia dànno alla parola la forza di convincere e di conquistare.

2. CATECHISMO « IRREALE ».

Catechista-parroco, il maestro di catechismo si guardi adunque da questo primo scoglio, *l'incoerenza della sua condotta con la santità della dottrina che insegna.*

È questa la prima e piú grande *irrealtà* del nostro insegnamento,

quella che lo condanna tante volte alla sterilità, una sterilità iniziale e inguaribile.

Vi sono tuttavia altri pericoli nell'impartire la *dottrina della vita*? Tanti, soprattutto quello di darla in una forma *priva di vita.*

Quattro categorie di catechisti in questo mondo:

1ª *quelli che dicono qualche cosa a qualcuno;*

2ª *quelli che dicono qualche cosa, ma la dicono a nessuno;*

3ª *quelli che parlano a qualcuno, ma non gli dicono niente;*

4ª *quelli* — nessuno s'offenda — *che non dicono niente e non lo dicono a nessuno.*

* * *

Per far torto a nessuno prendo la seconda categoria, così comune purtroppo tra le file dei nostri catechisti parrocchiali. La prima di quelli che dicono qualche cosa e la dicono a qualcuno è già entrata nella corrente regale dell'insegnamento catechistico: quando ogni volta che si è parlato ai fanciulli si è riusciti a dire *qualche cosa* che fu *capito da essi*, perché fu detto in una maniera aderente alla loro mentalità e ai loro bisogni.

Doppia realtà questa: quella *eterna* della *dottrina cristiana*, contenuta nelle formule dogmatiche del Catechismo, e quella *attuale* corrispondente all'anima dei piccoli uditori.

C'è invece nella seconda categoria di catechisti, che al momento c'interessa, un contrasto fondamentale fra la *realtà* della « sostanza » e l'*irreale* della « forma ».

Tutte le risposte del nostro Catechismo *sostanzialmente* sono di un'eterna e stupenda realtà, cioè Dio e le cose di Dio, l'anima e il destino dell'anima, Gesù Cristo e l'opera di Gesù Cristo, la vita morale e le leggi della vita morale, la Grazia e mezzi attuali di questa Grazia, ecc... Tutto è realtà nella *sostanza* del nostro insegnamento.

Lasciamo per un momento di considerare la formula catechistica, che per forza di cose dev'essere breve, condensata, lapidaria, e quindi tante volte dev'essere compilata con termini astratti e filosofici.

Quella che invece importa in sommo grado e che si rende indispensabile, pena l'inutilità assoluta del nostro insegnamento, è

che la *nostra spiegazione* sia piena di attualità, è ch'essa segni la sua data, sia appropriata ai ragazzi d'oggi, in modo da far capire che *l'eterno* del nostro Catechismo, vale a dire le sue formule dogmatiche e morali, non sono qualche cosa di vecchio, di sorpassato, sebbene qualche cosa di sempre bello e sempre giovane.

La nostra spiegazione viva, attraente, piena di realtà, deve contribuire a togliere via quel pregiudizio che la gioventú moderna ha ereditato dalle generazioni passate, che cioè *dottrinetta di chiesa* sia « roba » da contadini e da ignoranti, che *dire le orazioni* sia un mestiere da vecchi biascicanti col capo in giú, delle formule morte, che il *catechismo*, chiamato cosí, *dei preti*, sia una scuola di melensaggine contrastante con i diritti della giovinezza.

Il catechista perciò sveltisca il suo insegnamento, accomodando la verità « immutabile », con il suo minuscolo uditorio « attuale » e quanto mai « mutabile ».

3. Una lezione viva.

Uno dei piú grandi educatori che abbia avuto la Francia, Fénelon, ha scritto nel suo opuscolo sull'*Education des filles:* « Le cerveau de l'enfant est comme une bougie allumée dans un lieu exposé au vent; sa lumière vacille toujours ». Questa mutabilità, questo continuo fluttuare, si osserva piú nello studio del catechismo, che nella storia, nella geografia e nelle altre scienze che hanno un carattere concreto e fisso, che tiene piú facilmente legata l'attenzione dei ragazzi.

Noi dobbiamo pertanto cercare la maniera di dare all'insegnamento del catechismo il *massimo possibile* di efficacia, tenendo costantemente presente dinanzi agli occhi non « il fanciullo » in astratto, ma quelle piccole, fragili creature in carne ed ossa che sono i nostri parrocchiani di 7, 8, 10, 12 anni, intelligenze piú che scadenti, figli di famiglie non tanto povere, che questo non conta, ma piuttosto prive di educazione, poco cristiane, indifferenti, negligenti in materia religiosa e forse anche demolitrici.

I *figli* di oggi delle *famiglie* di oggi.

Famiglie per modo di dire, perché talora è il caso di domandarsi: *dov'è la famiglia? e che cos'è la famiglia? e che cosa fa la famiglia?* La lezione nostra di catechismo ad un uditorio di questo

genere potrà avere l'efficacia di un giorno ed anche meno, se essa non sarà permeata di vitalità, vitalità che faccia breccia, che commuova, che convinca, che trascini il fanciullo nel raggio luminoso del nostro pensiero e lo induca a trovare nella scuola di religione quell'ambiente, quell'atmosfera di religione intensamente vissuta che gli manca fra le pareti domestiche.

Ecco perché la nostra ora di catechismo dev'essere piena di vita nel senso pieno e completo di comunicazione intensa di idee e di sentimenti, di *scambio* propriamente detto *tra maestro e scolari*, di *collaborazione* dell'alunno con il proprio educatore per la propria formazione.

In questo nostro sforzo noi non ci ispiriamo ad alcuna teoria. Non perché disprezziamo (... nemmeno per sogno!) le teorie e i loro creatori; esse ed essi sono necessari, ma al giorno che parliamo, noi dobbiamo arrivare il piú presto possibile a delle indicazioni di carattere pratico ed immediato e crediamo che in materia di pedagogia catechistica l'osservazione è ancora il piú prezioso dei manuali e l'esperienza la sorgente piú feconda di lezioni utili.

4. Saggi antichi e nuovi.

Del resto la storia della catechèsi cristiana è ricca di documenti di primo ordine che servono a dimostrare come la Chiesa al di sopra e al di fuori di ogni teoria, abbia insegnato la sua dottrina non seguendo che un unico metodo, quello del suo fondatore, il Maestro divino.

La Chiesa medesima in quel monumento meraviglioso di sapienza che è la liturgia non ha fatto altro che dare delle indicazioni molto preziose di metodo.

« Il Catechismo — assai opportunamente ha affermato padre Bevilacqua — senza la liturgia vissuta è un campo d'ossa aride, sulle quali la parola vitale vivificatrice del profeta non è ancora scesa » (*Liturgia ed educazione religiosa*, in supplemento pedagogico di « Scuola italiana moderna », febbraio 1934).

Il *Catechismus ad parochos* del Concilio di Trento, un libro che tutti i catechisti, chierici e laici dovrebbero avere sempre tra mano e consultare assai volentieri, parla eloquentemente dell'uso da

farsi della liturgia per dare un palpito reale di vita all'insegnamento della religione, là dove dice:

« Giustamente fin dai primi tempi della Chiesa si è usato di amministrare i sacramenti con cerimonie solenni: innanzi tutto perché era conveniente di tributare ai Santi Misteri un tale culto religioso, AFFINCHÉ DA SANTI TRATTASSIMO LE COSE SANTE;

— di poi gli EFFETTI DEI SACRAMENTI sono meglio dichiarati dalle cerimonie che quasi ce li pongono sotto gli occhi ed imprimono piú altamente la loro santità all'animo dei fedeli;

— infine le cerimonie ELEVANO LA MENTE DI CHI LE GUARDA E LE STUDIA CON DILIGENZA al pensiero delle COSE CELESTI ed ESERCITANO IN LUI LA FEDE E LA CARITÀ » (1).

a) Il « Catechismus ad parochos ».

Ed ecco l'applicazione di questo principio. Nello spiegare la forma del sacramento della Penitenza, il *Catechismo del Concilio di Trento* propone una lezione oggettiva non priva di originalità e di interesse.

Esso dice:

« I fedeli osserveranno anche con cura i *riti propri* di questo Sacramento. *Cosí avranno piú altamente scolpito nell'animo ciò che hanno conseguito per mezzo di questo sacramento: la riconciliazione cioè di loro, servi, col Padrone clementissimo, o piuttosto figliuoli, con un ottimo Padre; e una migliore intelligenza di quel che convenga fare a coloro che vogliono* (e *tutti devono volerlo*) *mostrarsi grati e memori di tanti benefici.*

» Ed invero: *a) colui che si pente* dei peccati *si getta* con animo umile e dimesso *ai piedi* del sacerdote per riconoscimento, mentre compie quest'atto di *umiltà*, che si debbono completamente estirpare le radici della superbia da cui hanno avuto principio e nascimento tutti quei peccati che piange e detesta. *b)* Nel *Sacerdote*, che *siede* come suo legittimo giudice, *riconosce la persona e la potestà di G. C.*, poiché il sacerdote nell'amministrare la penitenza, come gli altri sacramenti, tiene il luogo di Cristo. *c)* Indi, il *penitente enumera* tutti i suoi peccati, in guisa da *convenire che merita* le pene piú grandi ed acerbe, e ne *domanda* supplichevolmente il perdono ».

(1) *Catechismo del Concilio di Trento*, parte II, n. 158.

È facile scoprire come sulla traccia di queste indicazioni rituali si può costruire una lezione oggettiva non soltanto sulla forma del sacramento della penitenza, ma anche sulla *materia* e sugli *effetti* del sacramento stesso, utilizzando all'occorrenza una visita al confessionale, nella quale il catechista può dare tutte quelle nozioni pratiche del caso, che non saranno mai abbastanza ripetute nei nostri catechismi sulla *Confessione: vedere* nel sacerdote *Gesú*, eccitare nell'animo il *dolore*, essere *sinceri* nell'enumerazione delle colpe, rispettare al *sommo e stimare* un cosí grande segno di bontà da parte di Dio ecc... e tutti in forma breve, concisa e suggestiva.

b) Ai « Balilla » delle Scuole elementari (4ª classe).

Come dobbiamo parlare a queste formazioni inquadrate nell'organizzazione del Regime? Come a dei cristiani e a degli Italiani, né piú e né meno.

Un tema di lezione d'attualità può essere, deve essere « la santificazione della festa ». E allora?

Faccio la mia lezione cosí:

Entro in classe, saluto cristianamente e italianamente, invito un fanciullo a dire per tutti la preghiera d'offerta della giornata (quella del *Catechismo di Pio X*, per intenderci) un'*Ave* alla Madonna, e dò principio alla mia lezione.

Premessa. — Vado alla tavola nera e disegno schematicamente la scena seguente: L'aspetto della vita esterna della parrocchia in un giorno di festa, e precisamente: *Le ciminiere altissime dello Stabilimento Ceramico A. non fumano, un campo arato per metà con l'aratro fermo sul solco, le saracinesche dei negozi calate.* Non di piú e tutto in forma schematica, sintetica, quattro linee.... La scolaresca ha capito il tema della lezione.

— Che significa questo disegno?

— Il terzo comandamento: « Ricordati, ecc... ».

— Però questa scena rappresenta la parte negativa del precetto divino: mi capite?

— Sí!... che in giorno di festa bisogna astenersi dalle opere servili.

— Bravi!... Ma c'è tutta la *parte positiva* da considerare. Attenti. Che cosa ci ordina il terzo comandamento: ricordati, ecc...?

— Il terzo comandamento ci ordina...

— Che cosa?

— ... di onorare Dio nei giorni di festa...

— ... con che cosa?

— ... con atti di culto esterno...

— Culto *esterno*, non capisco, dimmi piú semplicemente: che cosa si deve fare alla festa?

— ... alla festa si deve andare a Messa.

— La Messa, va bene! perché per i cristiani l'atto di culto, cioè la cosa piú importante della religione, nei giorni di festa, è la santa Messa. Mi capite? Cosicché se un fanciullo non va a Messa nei giorni di festa, cosa commette?

— ... *peccato mortale.*

— Precisamente, perché offende Dio in cosa grave. Ma io vorrei insegnarvi stamattina come si ascolta la Messa, siete contenti? Da bravi! Seguitemi, è una lezione bella, tanto bella quella che voglio farvi. Vi faccio una domanda: La Chiesa che cosa ci insegna a questo proposito nei suoi cinque *precetti generali?* Il primo...

— (assieme) « Udire la messa in tutte le domeniche e le altre feste comandate ».

— Sí... Udire... che cosa significa: udire?

— Sentire con le orecchie.

— E sentire che cosa?

— ... le parole del sacerdote.

— Sí, va bene, cioè quando il sacerdote legge, quando predica, quando... tace... quando il chierichetto suona il campanello. Avete capito: alla Messa bisogna in primo luogo *portare le orecchie* (ilarità) e *farne*, attenti!... *sacrificio a Dio* (interesse). Sapete perché la Messa non è tanto *dire una preghiera*, come il rosario o una coroncina... alla Messa si fa un'altra cosa, piú che una semplice preghiera, alla messa si va per *sacrificare*, meglio per fare *un sacrificio*. Che cosa è infatti la Messa, rispondete?

— La Messa è il sacrificio della Nuova Legge.

— E ora va bene! Dunque alla Messa si va non tanto per dire delle preghiere, quanto per fare un sacrificio. E il primo sacrificio che la Messa esige da voi è appunto questo: *Udire*, che sentiate e stiate attenti con le orecchie; va bene?... Ma per udire bisogna essere presenti con la persona e perciò è necessario essere presenti

almeno a quella parte della Messa che costituisce il sacrificio propriamente detto. Lo sapete voi?

— ... (attenzione!).

(Vado alla tavola nera, cancello il grafico eseguito prima e scrivo):

La Messa si divide: { Messa dei Catecumeni } e { Messa dei Fedeli . . . { Offertorio, Consacrazione, Comunione. }

— Ma non è tutta la Messa che oggi voglio spiegarvi, o fanciulli! Soltanto faccio cosí per richiamarvi una lezione che già vi ho tenuto. Dunque bisogna essere almeno presenti in chiesa a cominciare da dove?

— ... dall'*Offertorio*...

— Precisamente! Quantunque sia sempre una mancanza quella di venire in chiesa a Messa incominciata... Piacciono a voi le frutta rosicchiate? il pane masticato da altri?

— Nooo!...

— Piacevano al Signore i sacrifici di Caino? Lo sapete il perché?... Perché egli offriva a Dio il sacrificio con animo cattivo, *forse* i frutti piú brutti della sua terra. Cosí non piacciono al Signore le Messe... quali Messe?

— ... le Messe *rosicchiate*.

— Appunto miei cari! Ma attenti, che siamo alla fine. All'*Offertorio* il sacerdote come fa? Guardate. (*Prendo in mano un oggetto qualsiasi e riproduco il gesto dell'offerta del pane sulla patena*). Fate cosí anche voi. (*I ragazzi lo fanno volentieri*). Questa posizione indica magnificamente che la Messa è un dono, una offerta, un sacrificio. Quando un bambino porta alla mamma un mazzo di fiori, un regalo, come fa? Cosí... I pastori, i Magi quando hanno portato a Gesú i loro doni, come avranno fatto? Cosí... La Madonna quando l'ha presentato al tempio? Cosí... Gesú stesso sulla croce con le sue mani come si è messo davanti a suo Padre?... Cosí e poi ha allargato le braccia (faccio anch'io il gesto) e si è lasciato inchiodare sulla croce. La Messa è appunto *il sacrificio di Gesú, rinnovato dal sacerdote sull'altare*, e a questo sacrificio di Gesú, noi uniamo il *sacrificio nostro*. Come?

1° Con l'*udire* la Messa!

2° Con l'*assistere di persona*, guardando con gli occhi quello che il sacerdote fa sull'altare: sacrificio della persona dunque che sta ferma mezz'ora, sacrificio delle orecchie che stanno attente, degli occhi che guardano, e poi?... della mente che segue l'azione e non si svaga. E poi?... del cuore che si unisce ed accompagna questa sua offerta. E poi?... Finito cosí? Vi pare?... E la bocca, la lingua dovranno proprio restar muti? Mai piú! E cosí concludendo che cosa si dovrà fare con la lingua?

— Dire le preghiere stesse del sacerdote. (*Quello che risponde cosí è un chierichetto*).

— Bravo! Dire le stesse preghiere del sacerdote e rispondere col chierichetto o meglio col coro che canta nelle Messe cantate. Questo è tutto, siete contenti... Cosí si sta bene attenti alla Messa...

— (Si alza di scatto un fanciullo e dice:) Padre, padre! E la Comunione nella Messa...

— Certo che alla Messa per parteciparvi in modo migliore, si deve comunicarsi... Ma la lezione oggi è finita. La Comunione nella Messa festiva sarà il tema della lezione ventura...

* * *

Chi ha fatto la lezione, che non è affatto un capolavoro, garantisce però che la scolaresca lo seguí con il massimo interesse e speriamo nella grazia del Signore... con qualche frutto.

Richiamiamo piuttosto l'attenzione dei Confratelli sugli elementi *intuitivi* e *attivi* di vario genere, che ne hanno costituito il nerbo, sicuri che essi sapranno fare di piú e di meglio.

Basta averne trovata la chiave.

DON FRANCESCO TONOLO
Parroco di S. Giuseppe - Treviso.

Per un corso di esercizi spirituali predicati alla gioventú

Quali argomenti trattare?

Ero stato invitato a predicare un corso di esercizi spirituali a religiosi in una città della Romagna. Le solite accoglienze, oneste e liete. E poi un breve colloquio con il Superiore, tanto per intenderci. Mi rivolge quasi subito con un po' di ansia una domanda: « Che argomenti tratterà? ». Uno sguardo rapido per osservare l'atteggiamento del volto. La risposta è pronta: « Del fine dell'uomo, dei Novissimi e gli altri argomenti soliti. C'è poco da scegliere. Sono i temi obbligati! ». Noto in lui un senso di sollievo e di tranquillità. Mi confida: « Bene! Ma non tutti fanno cosí, specialmente i giovani e per questo... ». Per questo la giusta preoccupazione, la sollecita domanda e la soddisfazione provata.

Una questione già risolta.

La prima e fondamentale questione che dobbiamo farci: « Di che dovrò parlare in questo corso di esercizi? » è già fortunatamente risolta. Non spetta a noi scegliere. Gli argomenti sono autorevolmente fissati. L'insegnamento della Chiesa e una secolare tradizione ce li additano. Non possiamo quindi arrogarci la facoltà di mutarli arbitrariamente. Tanto meglio cosí! Un fastidio e una responsabilità di meno! Gli esercizi spirituali non costituiscono un corso di coltura religiosa, o una serie di conferenze apologetiche o sociali, no. Hanno uno scopo preciso e determinato e una loro tecnica essenziale e insurrogabile. Il fine cui tendono è ben chiaro: « disporre l'anima a togliere via da sé tutte le affezioni disordinate e a cercare e trovare la volontà divina nella disposizione della propria vita per la salute dell'anima ». Cosí si esprime sant'Ignazio che è il maestro specializzato, il propagatore e il patrono degli esercizi spiri-

tuali (1). A tale scopo è necessario richiamare le verità eterne che determinano il valore e il significato della vita umana (meditazioni) e mostrare praticamente quanto si deve fare da ciascuno per corrispondere alla volontà divina (istruzioni).

Autorevoli affermazioni.

Per fissare sempre meglio quella che ritengo l'idea essenziale e fondamentale, voglio richiamare alla mente alcune dichiarazioni dell'Autorità Ecclesiastica. I documenti sono molti e decisivi. Ma basti qualche accenno, perché son convinto che nessuno vorrà asserire e sostenere il contrario.

Il principio generale è cosí limpidamente fissato nel Codice di Diritto Canonico: can. 1347, § 1: *In sacris concionibus exponenda imprimis sunt quae fideles credere et facere ad salutem oportet.* Santa direttiva, ispirata dall'amore piú tenero e dalla costante sollecitudine che la Chiesa ha per le anime dei fedeli. Se questo vale per ogni forma di predicazione (anche per quella che potrebbe apparire piuttosto accademica), tanto piú per un corso di esercizi che hanno uno scopo eminentemente pratico. Nell'Enciclica: *Mens Nostra* (2) intorno agli esercizi spirituali (20-XII-1929) Pio XI afferma, che il ritiro spirituale deve « dare comodità all'uomo di pensare ai problemi piú vitali, che, nei segreti piú intimi della coscienza, hanno sempre preoccupato e preoccupano l'umanità, cioè ai problemi della sua origine e del suo fine, donde venga e dove vada ».

Ciò che si deve piú spesso inculcare.

Anche nella recente Enciclica (3) sul Sacerdozio Cattolico, (mirabile documento che compendia un perenne insegnamento divino), si accenna al sacerdote come banditore delle verità eterne. È dichiarata obbligatoria la predicazione frequente di tali

(1) Cfr. Meschler, *Il libro degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola.* Testo e commento degli Esercizi spirituali, Torino, L. I. C. E., 1934, pag. 25 (annotazione prima). È un lavoro serio, sodo, prezioso: materiale di prima qualità. Ce ne serviremo, citando soltanto il nome dell'autore. Pio XI afferma che il mirabile libro di sant'Ignazio è piccolo di mole, ma grande e prezioso di contenuto.

(2) Cfr. *Acta Apostolicae Sedis* (A. A. S.), XXI, pag. 689 e seg.

(3) Cfr. A. A. S., XXVIII, pag. 3 e seg.

verità (1) e se ne indica la ragione: solo così il prete sarà fedele ai doveri del suo ministero. Ecco il brano dell'Enciclica: « La parola del sacerdote scende nelle anime e arreca loro luce e conforto; la parola del sacerdote, anche in mezzo al turbine delle passioni, si leva serena ed annuncia impavida la verità e inculca il bene; quella verità che rischiara e risolve i più gravi problemi della vita umana; quel bene che nessuna sventura, nemmeno la morte, può togliere, che la morte anzi assicura e rende immortale.

» Se poi si considerino a una a una le verità stesse che il sacerdote *deve* più spesso inculcare per essere fedele ai doveri del suo ministero, e se ne ponderiamo l'intima forza, ben si comprende quanto sia grande e benefico, per l'elevazione morale e la pacificazione e tranquillità sociale dei popoli, l'influsso del sacerdote: quando per esempio ricorda ai grandi e ai piccoli la fugacità della vita presente, la caducità dei beni terreni, il valore dei beni spirituali e dell'anima immortale, la severità dei divini giudizi, la santità incorruttibile dell'occhio divino che scruta i cuori di tutti e "renderà a ciascuno secondo il suo operato". Nulla di più acconcio che questi ed altri simili insegnamenti per temperare quella febbrile avidità di godimenti, quella sfrenata cupidigia di beni temporali, che degradano oggi tante anime e spingono le varie classi della società a combattersi come nemiche anziché aiutarsi a vicenda con la mutua collaborazione ».

Una sola parola di commento: si può ancora coscienziosamente pensare a cambiare gli argomenti per amore di novità o nella illusione di riuscire più interessanti?

Lo schema generale del Corso.

Non facciamo che applicare il principio suesposto ed attenerci alla sana tradizione (2). Ci limitiamo all'ambiente giovanile e gli

(1) Il Concilio Piemontese celebrato a Torino nel 1927 nel Decreto XV fissa già l'estensione di tale frequenza: *in praedicationibus quae fieri solent tempore Adventus, Quadragesimae, Mense Mariali vel Octobri et Mense SS. Cordis Jesu, nunquam hominum novissima praetermittantur.* Siamo dunque lontani da certi nuovi metodi!

(2) Cfr. Carmagnola, *Per la buona predicazione*, Torino, S. E. I. (quarta edizione, 1927), pag. 296. Gli insegnamenti e gli esempi di don Bosco al riguardo sono eloquenti e impressionanti. Ne riparleremo in seguito.



NICOLA PISANO - *Adorazione dei Magi*
(Particolare del Pulpito).

Pisa - Battistero.

Ed. Alinari.



DUCCIO DI BONINSEGNA - *Le Marie al Sepolcro*
(Particolare della « Maestà »).

Siena - Museo dell'Opera del Duomo. **Ed. Alinari.**

argomenti d'indole pratica sono scelti tenendo conto solo delle esigenze di tale ambiente. Secondo l'uso comune della maggioranza degli Istituti educativi e anche delle associazioni giovanili la durata è di cinque giorni, compresi quelli della introduzione e della chiusura.

Primo giorno:

1ª Meditazione — Introduzione: fine dell'uomo.

Secondo giorno:

2ª Meditazione — Il peccato.
1ª Istruzione — La confessione (mezzo per distruggere il peccato).
2ª Istruzione — La confessione (condizioni per farla bene).
3ª Meditazione — La morte.

Terzo giorno:

4ª Meditazione — Il Giudizio.
3ª Istruzione — La vita cristiana è purezza.
4ª Istruzione — La vita cristiana è carità.
5ª Meditazione — L'inferno.

Quarto giorno:

6ª Meditazione — La misericordia di Dio.
5ª Istruzione — La vocazione (Azione Cattolica - Stato religioso - Stato ecclesiastico).
6ª Istruzione — Le due grandi devozioni (Eucaristia e Madonna).
7ª Meditazione — La Passione di Gesú.

Quinto giorno:

8ª Meditazione — Il Paradiso.

Predica dei *Ricordi.*

È chiaro che ognuno può introdurre modificazioni accidentali per una maggior comodità della trattazione e che particolari circostanze potranno suggerire la sostituzione di qualche argomento. Ma rimanga sempre fisso e fermo e saldo il principio: *Suprema Lex, salus animarum!* E alle anime dei giovani noi dobbiamo rivolgere una parola che faccia loro del bene, li scuota, li porti alla vita cristiana. Non tutto potremo dire! E d'altra parte non siamo chiamati a dare un insegnamento completo, per cui altri sono incaricati. Ma sarebbe certo inopportuno (direi imperdonabile) lasciar trascorrere un'occasione cosí propizia senza compiere quel bene di cui i giovani sentono il bisogno e che li può condurre definitivamente a Colui che è Via, Verità, Vita.

Chieri, Istituto Teologico Salesiano,
29 gennaio 1936
(san Francesco di Sales).

D. GEROLAMO LUZI.

IL CULTO DELLE IMMAGINI E DELLE RELIQUIE

Questa lezione dovrebbe essere presentata nella forma dialogata a mo' di conversazione, perché essa chiarisce maggiormente il pensiero e interessa di piú gli alunni a prendere parte alla spiegazione. Ma come riesce difficile, col dialogo, il mantenimento della disciplina nella scuola pubblica, presenterò la trattazione nella consueta forma espositiva.

Senza pretendere di voler dare suggerimenti, mi permetto osservare che l'esposizione deve — anche per studenti liceisti — avere una linea semplice, ma logica e persuasiva.

Persuaso quindi che la didattica consista, fondamentalmente, nella semplicità della linea, nella sua ragionevolezza ed esemplificazione, mi sono limitato ad un'esposizione scheletrica della lezione, ma sufficiente — a parer mio — a illuminare in modo organico gli alunni.

L'esempio qui riferito non vuol essere tuttavia un modello, per carità, ma solo un saggio di buon volere, un'adesione cordiale all'apostolato che lodevolmente esercita Catechèsi.

LA LEZIONE.

L'argomento della lezione è il culto delle immagini sacre e delle reliquie. Dobbiamo dunque, per prima cosa, stabilire che s'intende per immagini sacre e per reliquie.

Per immagini sacre noi intendiamo la rappresentazione — in pittura, scultura, plastica, stampa, disegno, ecc. — di Dio, di Gesú Cristo, di Maria Vergine, e dei santi.

Il divieto di questo culto nell'Antico Testamento. — Questo culto nella Chiesa cattolica è permesso e raccomandato; ma nell'Antico Testamento era severamente vietato rappresentare Dio in figura umana: perché mai? Per ragioni gravi senza dubbio.

Anzitutto l'idolatria essendo allora generale negli altri popoli, l'antropomorfismo religioso degli Israeliti poteva facilmente degenerare, anche tra loro, in idolatria.

E all'idolatria erano portati dal rozzo loro spirito, che inclinavali ai sensi: di fatti non ostante i prodigi di cui erano quotidianamente beneficati da Dio, trascesero all'adorazione del vitello d'oro, fabbricato con le loro mani.

Ed era pur necessario preservarli dall'idolatria, perché conservassero nella sua purezza il tesoro della Rivelazione, per la fede e la preparazione all'avvento del Messia.

D'altra parte Dio non essendosi ancora incarnato, non lo si era ancora veduto; e, rappresentarlo con mani, volto e aspetto umano era, per quel popolo materiale, andar contro all'insegnamento inculcatogli, che Dio era purissimo spirito.

Le ragioni di tale culto nel cristianesimo. — Assunta Dio la natura umana, la cosa mutò aspetto:

Anzitutto Dio incarnandosi onorava altamente la natura umana; era quindi doveroso serbare memoria dell'alto onore venuto da Dio all'umanità, anche con l'aiuto delle immagini.

Per giunta la redimeva dalla schiavitú del peccato, e le apriva le porte del paradiso; la gratitudine degli uomini si rendeva dunque maggiore.

Si presentava modello perfetto di tutte le virtú, al punto da sfidare i suoi nemici a convincerlo di colpa: bisognava quindi conservarne le sante ed esemplari effigie.

Dettava loro una dottrina snebbiatrice dell'errore, riordinatrice e santificatrice della vita: il ricordo iconografico di un tanto benefattore s'imponeva.

Dimostrava compiersi nella sua persona le profezie che l'avevano preannunziato come il Messia sospirato da secoli: il dono della sua presenza diventava cosí maggiore.

Confermava la sua qualità di Messia con la potenza dei miracoli: la credenza nella sua divinità si faceva certezza.

Finalmente dava la vita per la salvezza di tutti; poi, per virtú propria, risorgeva come aveva predetto, e, in vista di molti, saliva al cielo: era dunque veramente Dio, bisognava ricordarlo con gratitudine e amore, anche nella figurazione del marmo, del metallo e dei colori.

Ed ecco l'origine delle immagini sacre, le ragioni per cui fin dai primi secoli dell'èra cristiana appare l'iconografia religiosa. Da allora l'arte trovò l'estro per le sue ispirazioni migliori, dandoci la fioritura dei capolavori di cui l'Italia ha il primato su ogni altro paese.

Un'obbiezione. — Sta bene, voi direte, per l'iconografia del Redentore; ma per quella dei santi, che ragioni può ella portare?

Anzitutto, tra i santi, v'è per prima la Madonna, la quale avendoci dato Gesú, ci ha dato insieme la Redenzione: si merita dunque una gratitudine particolare.

Ci è stata data poi per madre dallo stesso Salvatore; e la materna protezione di lei ci è documentata dalla poesia, dalla storia, dai santuari e dai templi a lei dedicati: perché non conservarne le venerande effigie?

Quanto agli altri santi, essi sono gli imitatori di Gesú, gli eroi della virtú e della carità; beneficano tuttora gli uomini con le grazie che loro ottengono da Dio: perché vietare di rappresentarli in figura, quando queste sono l'espressione della imitazione, della gratitudine e dell'amore?

Di qui si vede l'irragionevolezza della fobia iconoclasta di Leone Isaurico, imperatore d'Oriente nel secolo VIII, e la fermezza dei cattolici al culto delle immagini, i quali resistettero — specie nell'esarcato — ai decreti sovrani fino all'esasperazione, all'uccisione del luogotenente imperiale e al loro distacco definitivo da Bisanzio.

Oggi il culto delle immagini ha preso un cosí largo sviluppo, che è diventato una catechizzazione muta, mercé le pitture e sculture delle chiese: fissano, infatti, sensibilmente i misteri; esemplificano l'eroismo delle virtú cristiane; tengono viva la fede e la pietà; animano e perennano il culto dell'adorazione, della gratitudine e dell'amore. I protestanti, rifiutando il culto delle immagini, hanno introdotto il gelo nella loro religione, riducendola a una pura etichetta esteriore, ad una cerimonia civile o poco piú.

Dio approva il culto delle immagini sacre. — Che ci dicono infatti i molti santuari miracolosi, come quelli di Lourdes, di Pompei, della Consolata, di Oropa e quelli di altri santi, se non il gradimento divino al culto che si rende alla Vergine Madre e a quei servi di Dio attraverso i loro simulacri?

L'industrializzazione delle immagini. — La gratitudine e l'amore espresso nell'iconografia cristiana spiega l'intervento dell'industria nella produzione delle immagini sacre nei paesi cattolici; intervento reso necessario per rispondere alle crescenti richieste del pubblico. La Chiesa non vieta questa produzione, ma la sorveglia e disciplina con il freno e la guida della storicità della liturgia e dell'arte.

Altra obbiezione. — Ma non è poi idolatria il culto delle immagini? Sarebbe idolatria se il culto si riferisse alla immagine; invece esso è relativo, trapassa cioè la figura disegnata o lavorata con le mani, e va a Dio o al santo che essa rappresenta: un figlio che bacia la fotografia della madre, va con la sua intenzione oltre la produzione fotografica; cosí nel culto delle immagini.

Conclusione ed esortazione. — Il culto delle immagini è dunque giustificato e raccomandabile. Voi rispettate e amate questo culto, il quale non può risolversi che in cristiana educazione e disciplina del popolo, in fiducia e forza nell'ora del sacrifizio, nell'incremento della religione, nello sviluppo e progresso dell'arte.

Il culto delle reliquie.

Se giusto e doveroso è il culto delle immagini, molto piú lo deve essere quello delle reliquie.

Ma che deve intendersi per reliquie dei santi?

I corpi dei santi, si debbono intendere, o una parte di essi, e gli oggetti a loro appartenuti.

Come questo culto sia giustificato, è facile capirlo: quanto piú una società è civile, tanto piú ha in onore i resti mortali degli estinti meritevoli. Cosí sorgono i sarcofagi delle chiese e dei conventi, si universalizza e perpetua il culto delle tombe nei cimiteri, e si tengono come memorie preziose gli oggetti appartenuti ai cari o illustri trapassati.

Al culto dei resti mortali noi dobbiamo uno dei capolavori della nostra letteratura: *I Sepolcri* del Foscolo. E ognuno ricorda l'angoscia con cui Manfredi lamenta — nel III del *Purgatorio* — che « L'ossa del *suo* corpo » siano state trasmutate « lungo il Verde » ove

... le bagna la pioggia e move il vento.

Rileggete, nel canto V del medesimo *Purgatorio*, con quanto orrore Buonconte narra dello strazio che Satana fece del suo corpo, solo per sciogliergli dal petto le braccia incrociate:

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch'i' fei di me, quando il dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse.

Anche il cadavere del nemico in guerra è seppellito con rispetto, non con istrazio come qui è raccontato; figuriamoci quelli della Nazione, dei cari estinti, dei grandi spiriti trapassati! Ora, i santi sono i modelli piú perfetti di virtú, coloro il cui corpo fu — per la purezza della vita — piú degli altri, tempio dello Spirito Santo; furono in vita i benefattori dell'umanità, e sono tuttora i nostri intercessori presso Dio; meritano dunque, i loro resti mortali, d'essere dalla cristianità venerati.

La conferma divina a questo culto. — Questo culto ci è dunque suggerito dalla natura, ma ci è anche confermato da Dio. La Bibbia narra infatti che un morto risuscitò, al solo contatto delle ossa del profeta Eliseo (*IV Reg.*, XIII, 21); il Vangelo ci riferisce che una donna, la quale da dodici anni pativa perdita di sangue, guarí al solo tocco della veste di Gesú (MATT., IX, 20); e san Luca afferma che « tutto il popolo procurava di toccarlo, perché scaturiva da lui virtú, la quale rendeva a tutti la salute » (LUC., VI, 19). Gli *Atti degli Apostoli* raccontano poi che i primi fedeli portavano i malati lungo le vie e nelle piazze per cui transitava san Pietro, perché la sola sua ombra li guariva (*Atti*, V, 15); e di san Paolo assicurano che i fazzoletti e le fasce di lui, applicate sul capo degli infermi ne operavano la guarigione, e cacciavano dagli ossessi gli spiriti cattivi (*Atti*, XIX, 11).

Nessuna meraviglia del resto: il loro corpo fu, come dicemmo, tempio dello Spirito Santo, e Dio lo valorizza rendendolo prezioso con la virtú dei miracoli, estesa anche agli oggetti in contatto con esso: non abbiamo ancora adesso corpi di santi conservati incorrotti per divino favore? (esemplificare).

La relatività di questo culto. — Anche il culto delle reliquie, come quello delle immagini è relativo, non assoluto: culto assoluto è quello che termina nella persona o cosa che si onora; culto relativo invece è quello che non termina in ciò che si onora. Cosí il culto delle reliquie non si riferisce alle cose, sibbene alle persone a cui appartennero o le ebbero in uso: a Gesú, a Maria Vergine, ai santi.

La vigilanza della Chiesa su questo culto. — La Chiesa vigila attentamente sull'autenticità delle reliquie dei santi; e ciò per smascherare l'inganno ed eliminare la speculazione. Essa, ad esempio, non riconosce come autentiche quelle reliquie che non portano il sigillo di un vescovo; e delle sole autenticate permette il culto: tali reliquie non si possono vendere.

Non si hanno reliquie del corpo di Gesú e di Maria, ma solo di oggetti a loro appartenuti. Reliquia insigne di Gesú è la *Sindone* che si onora a Torino; e il *legno della vera Croce*, considerevole pezzo della quale è custodito a Roma nella chiesa di S. Croce di Gerusalemme.

Conclusione. — Da quanto abbiamo detto risulta che il culto delle immagini e delle reliquie dei santi è quanto mai ragionevole, rispondente a natura e al bisogno della fede, approvato da Dio e dalla Chiesa, ed efficacissimo ad alimentare la pietà, a mantenere viva la religione e la santità nel mondo. Dio e i santi vivono, attraverso le loro immagini e reliquie, in mezzo a noi; e la Provvidenza divina si compie, anche per mezzo d'esse, cosí nell'ordine della grazia come in quello della natura.

FR. ISIDORO DI MARIA D. S. C.

1. RELIGIONE, FILOSOFIA, STORIA.

Tre parole assai comuni e superficialmente chiare; tre concetti, se non sempre chiari, sufficientemente distinti e, quel che è piú, inscindibili. Come si può parlare di religione senz'interferire con la storia? Come accennare al domma senza sfiorarne il sorgere e lo sviluppo, cioè la storia, e come può quest'ultima non trarsi dietro gli avvenimenti politici militari sociali culturali che della formulazione del domma e del suo successivo chiarificarsi furono l'indispensabile condizione empirica? Chi potrà esporre anche una pagina sola della Roma imperiale, di quella che è piú propriamente detta repubblica cesarea, senza che la religione ve lo tiri per i capelli? E la politica, poniamo, di un Marco Aurelio si potrà intendere senza la sua filosofia? E questa alla sua volta senza la storia e la religione? Nel primo anno di liceo qualche ragazzo infatuato piú che non convenga dell'empirismo ginnasiale (del resto necessario inevitabile legittimo), affetto d'un astrattismo che non è proprio quello della scolastica, malato di specializzazione precoce, di quella specializzazione per cui chi si occupa, putacaso, di chiodi non deve sapere né parlare di bullette, fa le alte meraviglie che l'insegnante di storia e di filosofia qualche volta improvvisi (cosí gli sembra) una lezione di religione... Ma man mano che sotto la spinta dell'insegnamento filosofico comincia non solo a pensare, ma a riflettere, cioè, a pensare il proprio pensiero, il che è propriamente filosofare, allora la meraviglia cade e sottentra il piú grande interesse; la lezione di religione emersa dal bel mezzo d'un avvenimento storico o ficcatasi tra le costruzioni d'un sistema-filosofico gli diventa non solo naturalezza, ma esigenza. Se poi, quand'è giunto il tempo opportuno, gli si leggono queste parole: « La metafisica ha lo scopo peculiare d'indagare tre sole idee: Dio, la libertà e l'immortalità » e, dopo avergliele lette, si fa cascar dall'alto il nome dell'autore,

Emmanuele Kant (1), l'effetto è quasi prodigioso; nessun ragazzo si meraviglierà piú che una lezione di filosofia possa esigerne una di religione. Si sa infatti che Emmanuele Kant esercita un fascino misterioso specialmente su quelli che non lo conoscono. La cosa è evidente, ché altrimenti il misterioso non si spiegherebbe. È un mezzo, d'altra parte, innocentissimo per far entrare un'idea in sé lapalissiana, che altrimenti non avrebbe modo d'entrare.

2. « Ab historia principium ».

Se è vero che religione, filosofia, storia formano un cerchio e il cerchio è, tra l'altro, anche il simbolo dell'eternità come assenza di principio e di fine e se, in conseguenza di quest'immagine, uno qualunque dei tre concetti può fungere da vestibolo degli altri due, bisogna tuttavia convenire che in concreto il punto di partenza obbligato è ora per tutti la storia. Noi, figli del secolo decimonono e perché tali, siamo animali storici. Codesto secolo che fu, oltre che *le siècle stupide*, anche *il secolo della storia*, ci ha abituati volenti e obbligati nolenti a vedere tutto *sub specie historiae*. Sarebbe uno studio interessante quello di chi rintracciasse i possibili rapporti causali tra le due qualifiche, dato ch'entrambe siano vere, se, cioè, la mania storica abbia originato la stupidità o viceversa... A parte questo problema, sta il fatto che ora noi una questione filosofica, religiosa, sociologica, economica, artistica non la discutiamo e non la risolviamo se discussione e risoluzione non sono fatte bravamente precedere da quello che in linguaggio scolastico si può chiamare lo *stato storico* di essa. Anche la politica militante si agita, per cosí dire, in termini di storia. È tutt'altro che un male, quand'anche non sia tutto bene. Il bene è nella *storicità*, il male è nello *storicismo*. La storicità è la grande imperitura conquista del secolo diciannovesimo, lo storicismo è il suo grand'errore. La prima è il concetto che la realtà tutta quanta è svolgimento, divenire, il secondo la pretesa che sia solo svolgimento, solo divenire. La storicità è sostanzialmente il concetto agostiniano del tempo. « È dunque ben chiaro che né il futuro né il passato esistono, e che è improprio dire "i tempi sono

(1) *Critica della Ragion Pura*, trad. it. Gentile Lombardo-Radice, Bari, Laterza, 1924, parte I, pag. 307.

tre: passato, presente e futuro". Proprio sarebbe, forse, dire "i tempi sono tre: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro". Ed è nel nostro spirito che si trovano, in qualche modo, questi tre tempi, mentre altrove non li vedo; il presente del passato, vale a dire la memoria, il presente del presente, cioè l'intuizione, il presente del futuro, cioè l'attesa» (1). Lo storicismo è la pretesa che nel nostro spirito, divenuto *lo Spirito*, questi tre tempi non solo si trovino in qualche modo, ma assolutamente, che essi siano lo *Spirito* e lo Spirito sia loro e in esso e in essi si vada concludendo indefinitamente tutta la realtà senza residui. Il senso della storicità è il senso della giustizia applicato al passato: *dare unicuique (aetati) suum*, perché ogni età è un anello della catena dello svolgimento e ogni anello ha la sua importanza; lo storicismo è la presunzione che la misura di codesta catena sia di volta in volta e indefinitamente l'ultimo anello. Enorme è stato il contributo che nel campo storiografico in nome della storicità è stato portato per la valutazione del cattolicismo in tutti i suoi aspetti; tanto piú significativo quanto piú antistoriche erano state le denigrazioni illuministiche del Settecento; ma la storiografia ottocentesca quello che dà in nome della storicità toglie in nome dello storicismo: la religione cattolica è stato un momento necessario del divenire storico (storicità), ma *solo* un momento che ora è superato (storicismo). La storia della storiografia, cioè la storia dei diversi e successivi concetti secondo i quali si è valutato il divenire umano nella sua complessità, è quanto mai interessante. L'Italia ha le due notissime opere di Benedetto Croce (2) che, lette *cum grano salis*, perché, com'è noto, sono di uno storico storicista, possono insegnare tante cose; tra le altre la confutazione dello storicismo, la quale ne balza ad una lettura attenta e la constatazione che la migliore scuola storiografica italiana dell'Ottocento fu quella cosí detta neo-guelfa, che si onora dei nomi di Alessandro Manzoni, di Gino Capponi, di Carlo Troya, di Cesare Balbo, insomma di storici cattolici, i quali hanno suggerito al filosofo abbruzzese il meglio — ed è lui che lo confessa — del suo concetto storiografico. Quando uscí

(1) *Conf.*, XI, 20, trad. Tescari, Torino, S. E. I.

(2) *Teoria e storia della storiografia*, 3ª ed., Bari, Laterza; *Storia della storiografia italiana*, 2ª ed., Bari, Laterza. Cfr. CHIOCCHETTI, *La filosofia di B. Croce*, Milano, «Vita e Pensiero».

la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, dove il suo concetto di provvidenza immanentistica è applicato non senza contraddizioni, non sono riuscito a persuadere un buon cattolico punto sfornito di cultura che la provvidenza crociana non è la Provvidenza come la intendiamo noi; tanto il suo linguaggio, quando discorre di provvidenza è rimasto... neo-guelfo!

3. La storia delle religioni.

Nonostante la preziosa conquista della *storicità*, l'Ottocento ci ha dato in un primo tempo storie costruite piú o meno a priori, dialetticamente, secondo l'ispirazione del pensiero hegeliano. Alla metà del secolo venne la reazione positivistica che, mentre adorava, per cosí dire, i fatti, ricostruendoli con la nota passione documentaria, li interpretava poi, in sede filosofica, materialisticamente. Chi piú ne soffrí fu il piú delicato di tutti i campi storici, quello della storia delle religioni, nata alla fine del Settecento e giganteggiata nel secolo scorso. Vegetarono cosí tutte quelle teorie, meglio ipotesi, sull'origine delle religioni che il competentissimo etnologo Guglielmo Schmidt inquadra nel suo eccellente manuale (1). Dopo un cosí lungo e tortuoso periplo storico-filosofico, finalmente s'è riconosciuto che la storia è un grado di sapere distinto dagli altri, che sono la scienza e la filosofia (2). La scienza empirica, che è una creazione moderna, ha per oggetto *l'universale non necessario;* la filosofia *l'universale necessario*, mentre la storia, altra creazione moderna accanto alla scienza empirica, studia *il contingente nell'ordine dell'esistenze, l'ineffabile nell'ordine dell'essenze* e l'uno e l'altro descrive per mezzo di concetti che non possono non essere universali, ma sono uniti, quando fanno la storia, in un complesso originale e irripetibile proprio come lo stesso *hic et nunc* colto dallo storico.

Codesta netta distinzione tra storia, scienza e filosofia è stata adottata ufficialmente nel settore della storia delle religioni, ove ora vige la tripartizione *ierografia, ierologia, ierosofia.* Il *ierografo* si

(1) *Manuale di storia comparata delle religioni*, trad. it., Brescia, Morcelliana.

(2) Un libro veramente fondamentale a questo proposito è quello di Giacomo Maritain, *Distinguer pour unir, ou les degrés du savoir*, Paris, Desclée de Brouwer, 1932, specialmente i capitoli 2° e 4° che trattano della conoscenza scientifica.

situa al primo grado di ricerca limitandosi al singolare con le sue connessioni concrete e prescindendo dalle leggi, di qualunque natura esse siano, e dal valore; il *ierologo*, collocatosi al secondo grado di ricerca, costruisce la scienza delle religioni scoprendo e formulando le leggi empiriche che governano i fenomeni religiosi senz'ancora pronunciarsi sul loro valore; il *ierósofo*, finalmente, salito sul terzo ed ultimo gradino della ricerca, fa la filosofia delle religioni cioè si pronuncia, in sede teoretica, sul loro valore. La suddetta tripartizione andrebbe applicata a tutte le storie, si trattasse pure solamente della vendita dei fagioli e delle patate; ché cosí si potrà ancora avere del materialismo storico e tanto piú con simile materia, ma allora c'è il vantaggio incomparabile di sapere che il materialismo non è storia, ma filosofia e che quindi si combatte, se mai, in sede filosofica e non storica. S'immagini se una tale netta discriminazione non va tenuta presente quando si parla di religioni! La non piccola confusione nella testa di docenti e discenti deriva in argomento per gran parte dal secolo della Storia che si è affrettato (e i contemporanei non hanno smesso codesta fretta) a stringere in pugno l'universo, mentre questo sfugge alla stretta (1).

(1) Una breve e limpidissima esposizione dei rapporti tra storia, scienza e filosofia in *Relazioni e Comunicazioni presentate al X Congresso nazionale di filosofia* (Salsomaggiore, settembre 1935-XIII) *dai collaboratori della Riv. di Fil. neosc.*, Milano, « Vita e Pensiero », pagg. 93-97 (UMBERTO A. PADOVANI, *Sul concetto di obbiettività nella storia*).

— Del medesimo A. competentissimo in filosofia della religione: *Filosofia religiosa idealistica e filosofia religiosa neoscolastica* in *Riv. di Fil. neosc.*, XXVI (1934), V-VI, pagg. 594-98.

— Pure interessante CARMELO OTTAVIANO, *Storia, filosofia della storia, scienza della storia* in *Riv. di Fil. neosc.*, XXVII (1935), I, pagg. 67-81. Inoltre, *Scienza e fil. secondo P. Gemelli* in *Rivista Rosminiana* (Cantagalli e Morando), 26° (1932), pagg. 95 ss.

— Per la storia delle religioni: ANTONIO ANWANDER, *Introduzione alla storia delle religioni*. Trad. di Mario Berti. *Appendice sui problemi generali della storia delle religioni* di A. UMBERTO PADOVANI, Collezione *Il pensiero cattolico moderno*, Brescia, Morcelliana, 1932. Questo volumetto è prezioso, oltre che per tutto il resto, per la ricca *bibliografia* che reca in appendice, alla quale rimando. Gli autori cattolici vi sono distinti con un asterisco. Bisogna aggiungere la recente e magistrale opera di GIUSEPPE GRANERIS, *La religione nella storia delle religioni*, Torino, S. E. I., 1935, pagg. 327. Nessun insegnante di religione può dispensarsene. Leggere anche MARIO CHIESA, *Rosmini e la storia delle religioni* in *Rivista Rosminiana*, 28° (1934), pagg. 108-112.

4. Storia della filosofia.

Dopo la storia delle religioni, quella che piú urgentemente chiede la surriferita tripartizione, *mutatis mutandis*, è la storia della filosofia. Intanto c'è il mattone della cosí detta filosofia moderna, che si suol far cominciare da Cartesio. Gli studenti delle scuole medie, vogliano o non vogliano, ne hanno rintronate le orecchie. Non è chi non veda come essa ha uno strettissimo rapporto con la religione, cioè con il cattolicismo; anzi, per una serie di malintesi dall'una e dall'altra parte alleati con le passioni e dell'una e dell'altra parte costituisce la causa principale, se non unica, del disagio in cui viene a trovarsi la religione nel pubblico cosí detto colto e studentesco. Che giudizio dobbiamo portare noi di questi cinque secoli di speculazione, quanti ne corrono dal Cartesio al Gentile? Ché un giudizio bisogna pur portarlo, una posizione bisogna pur prenderla. Non si può infatti, senza gravi iatture, ignorare o fingere di ignorare *il pensiero moderno* che è l'atmosfera spirituale in cui respira gran parte dei nostri contemporanei e respiriamo noi stessi, anche se non ce ne accorgiamo. Un giudizio suppone un criterio di giudizio; per noi non può essere che quello fornitoci dalla *philosophia perennis*. Anzitutto una questione preliminare: si deve accettare il principio filosofico che ogni epoca debba realizzare un progresso filosofico, ossia avere il suo valore filosofico? È chiaro che, se lo si accetta, bisognerà ammettere che anche l'età moderna segni un progresso filosofico, salvo poi a determinarlo; se lo si respinge, non si è subito in diritto di qualificare come nulla filosoficamente l'età moderna, ma occorre dare la dimostrazione di codesta nullità. E si è in diritto di non accettare quel tal principio? Astrattamente sí, perché c'è la possibilità dell'errore e quindi non è detto che non si possa sbagliare e sbagliare a lungo. C'è infatti anche una logica nell'errore e prima che le conseguenze ultime diventino esplicite, atte perciò a far riesaminare i principi, ne può passare del tempo. Qui però noi abbiamo da sentenziare in concreto e non in astratto: non si tratta infatti di giudicare se il pensiero moderno può essere in errore, ma se di fatto è in errore. Per coglierlo di fatto in errore bisogna confutarne le dottrine, e queste non si confutano solo opponendo loro le nostre. Ci sono stati e ci sono tuttora dei filosofi nostri i quali hanno detto e vanno dicendo che il pensiero moderno è un

vertiginoso delirio, una frenetica aberrazione d'idee. È un giudizio che non pecca di ambiguità, una decisa presa di posizione. L'intenzione è retta, e se bastasse l'intenzione, saremmo a posto. Potrà anche darsi che codesti intransigenti abbiano sostanzialmente ragione; ma il loro metodo non persuade e tanto meno quanto piú gl'inquilini dell'altra sponda lo possono senz'altro battezzare per metodo cattolico. Il cattolicismo per guadagnare un errante non gli dirà mai: tu sei un pazzo! Per questi motivi è piú filosofico e, sotto questo rispetto, piú cattolico (perché il cattolicismo è tutt'altro che estraneo al buon metodo filosofico) l'atteggiamento d'altri filosofi nostri. Intanto è un punto per molti acquisito alla storia della filosofia questo che essa traversa tre fasi: *prima* o filosofia dell'essere (antichità classica e medioevo); *seconda* o filosofia del fenomeno o dell'oggetto (periodo moderno prekantiano); *terza* o filosofia del soggetto o della mente (dal Kant in poi) (1).

5. Il valore della filosofia moderna.

La filosofia del soggetto (2) che ora traversa la sua crisi (3) ha un significato e un valore? Tre filosofi neoscolastici, il Chiocchetti, l'Olgiati, il Bontadini hanno cercato di dare una risposta che non si limitasse a mandare in manicomio il pensiero moderno. Per il primo la filosofia moderna è lo sforzo verso la spiritualizzazione e soggettivazione del reale, cioè verso l'*immanenza;* per il secondo è, oltre e piú che questo sforzo, lo studio del reale nelle sue particolari determinazioni, cioè la *concretezza*, mentre la filosofia medioevale aveva della realtà studiato le universali determinazioni (*astrazione*); per il terzo invece è altra cosa. Il Bontadini, premesso che la filosofia è la scienza di Dio (gli articoli citati del Morando mettono in evi-

(1) È noto che questa distinzione si deve a Francesco Olgiati. Cfr. di lui *Il criterio distintivo nella storia della filosofia* in *R. F. neosc.*, XIX (1927), pagg. 367 ss. e il suo ultimo volume *Cartesio*.

(2) Per cogliere bene i passaggi dall'essere al fenomeno e da questo al soggetto leggere Gustavo Bontadini, *Idealismo e realismo* in *Relazioni e Comunicazioni*, citato alla nota 1 della pagina precedente.

(3) Siccome codesta crisi è dell'immanenza, leggere i notevolissimi articoli di Dante Morando, *Immanenza e trascendenza* in *Rivista Rosminiana*, 1932, n. 4; 1933, n. 1, 2, 4; 1935, n. 2, 3.

denza che tale è pure la filosofia contemporanea) è del parere che la filosofia moderna non abbia nessun valore conclusivo e definitivo ma ne abbia uno di trapasso o di preparazione ideale ad una diversa sintesi, in altre parole, abbia preparato una dimostrazione piú profonda e quindi un'intelligenza piú intima delle conclusioni teologiche della metafisica tradizionale. Siccome il concetto d'immanenza è da rigettarsi, ma quello di concretezza no, anzi è una preziosa conquista, e siccome l'Olgiati nel blocco del pensiero moderno fa un taglio netto lasciando da parte l'immanenza e prendendosi la concretezza, la sua si chiama *valutazione analitica* della filosofia moderna. E poiché la *concretezza* è concretezza dell'essere, la filosofia moderna ha, sotto questo rispetto, portato un contributo alla filosofia dell'essere, ma non ha un *suo* valore specifico. Quella del Bontadini è invece una valutazione dialettica perché la sintesi moderna viene compiutamente annullata e trova il suo valore solo nella sintesi che l'annulla, che è la sintesi della metafisica dell'essere (1). Altri potrà valutare diversamente, ma quello che piú qui importa è che siamo lontani dal delirio e dalla frenesia.

6. Sistemi e Verità.

Posto cosí al sicuro che la filosofia moderna non ci obbliga a rinunciare a Dio, ma anzi, se sappiamo intenderla, c'invita a meglio intendere Lui e le sue creature, l'accosteremo in possesso come siamo d'un criterio di verità applicando alla sua storia canoni analoghi a quelli che si applicano alla storia delle religioni. I sistemi filosofici vanno proiettati su due piani: sul piano della *sistematicità* e su quello della *verità*. Nel primo si trova quella che l'Olgiati chiamerebbe l'*anima* del sistema. E siccome la filosofia moderna, a differenza della medievale, è tutta e solo in sistemi autonomi e personali, risulterà evidente che altra è, per es., l'anima del sistema di Cartesio e altra quella del sistema spinoziano. Due anime, per cosí dire, incommensurabili. Sul piano della verità, codeste anime dei diversi sistemi dovranno misurarsi con essa e rivelare o meno il loro valore di verità. Tutta codesta delicatissima operazione, che

(1) Gustavo Bontadini, *Valutazione analitica e valutazione dialettica della filosofia moderna* in *Riv. di Fil. neosc.*, XXI (1929), fasc. V-VI.

non può e non deve fare il primo venuto, suppone che si sia in possesso d'un criterio di verità. Anche questo criterio, che è poi il concetto di verità, è sorto storicamente come tutti i concetti: fin qui siamo nel piano della storicità. Ma altro è il sorgere e l'esistere d'un concetto e altro è il suo valore; altro è perciò il sorgere e l'esistere del concetto di verità e altro è il suo valore; il sorgere e l'esistere sono empiricamente o storicamente condizionati, sono categorie empiriche o storiche, il valore è soprastorico. È codesto valore soprastorico, che, pur ammettendo tutta la storicità, si sottrae ad ogni storicismo, quello che ci permette e ci dà l'autorità di saggiare il valore di verità della filosofia moderna. Ma conviene ribadire che l'operazione è difficile, delicata: esige penetrazione, spassionatezza e quell'alleanza del tempo galantuomo che, se tarda qualche volta a venire, quando giunge è decisiva. La filosofia moderna è precisamente giunta a una svolta che è in parte dovuta al tempo galantuomo.

Però non bisogna lasciarsi prendere dai facili entusiasmi come se ora si navigasse a gonfie vele verso il lido della trascendenza e del realismo; quello che per ora è sicuro è che l'idealismo e l'immanenza sono in crisi, ma siamo ancora molto lontani da un realismo e da una trascendenza che possano saldarsi con le insopprimibili esigenze della *philosophia perennis*. Ad ogni modo bisogna familiarizzarsi con la storicità evitando — ed è possibile — gli scogli dello storicismo (1). Cosí la filosofia moderna non sarà piú o uno spauracchio o un oggetto d'immeritato disprezzo che ci squalifica di fronte ai laici delle due sponde.

D. PAOLO BARALE.

(*Continua*).

(1) Gli ultimi congressi nazionali di filosofia sono molto istruttivi al riguardo. Si leggano per es. gli *Atti del VII Congresso nazionale di filosofia*, Roma 26-29 maggio 1929-VII, Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma, e si confrontino con quelli (cito solo quello che ho letto) del IX (sostanzialmente raccolti in *Riv. di Fil. neosc.*, XXVI (1934) fasc. V-VI; cfr. la bella relazione di GIUSEPPE BOZZETTI, *Il IX Congresso nazionale di filosofia* in *Rivista Rosminiana*, 29° (1935) fasc. I°) e del X (*Relazioni e Comunicazioni*, ecc., cit.), per farsi un'idea del cammino delle idee e del loro urtarsi o incontrarsi. E poiché raccomandare costa poco dirò che sono molto utili per conoscere il pensiero moderno *Studium*, rivista dei laureati di A. C., il settimanale universitario *Azione Fucina*, che è ancora troppo ignorato anche negli ambienti nostri e la rivista *Fides* diretta da Igino Giordani.

Scultura e pittura italiana nel crepuscolo del Romanico

Tra i maggiori meriti di quel medioevo che fu di moda classificare come età del ferro, per parte di settarismi interessati ad attribuire al clima cristiano la colpa del cosí detto oscurantismo, si deve segnalare la rinascita e il primo fresco e vigoroso fiorire delle arti decorative del tempio: la scultura, la pittura, e i generi minori di arte impiegata nell'arredamento. Si volle scambiare l'infanzia, la fanciullezza, la giovinezza, con l'inettitudine, l'ignoranza, come se nell'età piú bella della vita, tutte le sue attitudini, le sue energie, i suoi entusiasmi non fossero già in atto, e non pesasse nulla sulla bilancia dei valori umani la disciplina di ogni formazione, e fosse possibile arrivare a maturità senza gli stadi intermedi della germinazione, della fioritura, dello sviluppo quotidiano dei frutti. La Chiesa che possiede l'esatta misura degli atti umani sa che cosa significhi la giovinezza per la perfezione umana, e nel giardino stesso dell'infanzia sa coltivare ed ha raccolto fiori fragranti di virtú eroiche.

Cosí è un poco anche del giardino dell'arte: le forme possono essere ancora infantili, inesperta può essere la mano che fissa i segni su gli intonachi e su le lastre tombali delle Catacombe, può essere decadente paragonata agli splendori pagani, che precedono l'arte che fregia le basiliche e le costruzioni lombarde nascenti. Ma la vivezza, l'entusiasmo, il calore, quel camminare e guidarsi, per impulso ed esuberanza quasi di sensibilità, piú che per riflessione e per calcolo, piú per ingegno che per cultura, piú per desiderio di donare che di farsi ammirare, sono dell'arte primitiva le doti piú apprezzabili, in quanto anche queste prime esperienze dei maestri assomigliano assai alla limpidezza, alla sincerità, che fa della esteriorità dei giovani un cristallo limpido del loro mondo

interiore. Posseggono cosí le arti primitive quella immediatezza di comunicazioni, per cui le strade dello spirito restano aperte e libere per gli incontri spirituali piú convincenti e commoventi.

Costituisce questo indubbiamente un titolo di lode per la Chiesa di Dio. È la sua mirabile dotazione di capitali intellettuali e morali la piú poderosa leva del genio cristiano: alla luce della sua dottrina l'occhio dell'artista s'è elevato sui vertici che superano le massime altezze naturali, e il raggio quindi della sua visione s'è proteso oltre i confini dell'umano. Che conta allora vedere ed esprimere tante sublimità, anche se il gergo non è stato forgiato dai retori di Atene e di Roma? Non è forse meglio? Per mio conto sí.

E ce ne potrebbe convincere un esame diligente delle opere d'arte che le scuole scultoree e pittoriche italiane produssero nei loro centri di origine e di azione. I piú notevoli si trovano a Pisa per la scultura, e a Siena per la pittura.

* * *

Dove aveva operato la scultura lombarda si preparava una magnifica successione che non ne è però lo sviluppo naturale. Si tratta di un improvviso impulso autonomo, la cui paternità va assegnata a Nicola Pisano. La sua prima opera datata è il pergamo del battistero di Pisa, su cui leggesi:

« Anno milleno bis centum bisque triceno — hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus — laudetur digne tam bene docta manus ».

Molto si è discusso intorno all'origine di questo scultore, che improvvisamente con una personalità ben definita e distinta, compare e opera a Pisa nella seconda metà del Duecento.

Nicola Pisano nacque, studiò, e si formò a Pisa? Oppure, secondo il documento pubblicato da Rumohr e da Gaetano Milanesi, in cui si nomina « magistrum Nicolaum Petri de Apulia » è egli nativo delle Puglie, dove avrebbe appreso l'arte che esercitò a Pisa?

Il nome « Nicola » dell'artista, le sue caratteristiche di stile, che fanno pensare alle opere di scultura del tempo dei Normanni, e in particolare a quelle eseguite per iniziativa di Federico II a Castel del Monte in territorio barese, in particolare la forma a poligono dei suoi pergami, nuova per la Toscana, mentre negli Abruzzi era già comparsa, e non pochi altri indici fanno preferire l'opinione

che Nicola sia emigrato dall'Italia meridionale in Toscana, forse nell'occasione in cui, per ordine di Federico II stesso, venne eretto a Prato un castello il cui portale presenta notevoli affinità con quello del Castel del Monte.

Il pergamo del Battistero di Pisa è il primo di una gloriosa serie di pulpiti sui quali, indubbiamente in relazione, coll'intensificarsi da parte degli Ordini religiosi antichi e nuovi, come i Domenicani e i Francescani, dell'apostolato della predicazione, si raccolgono e si compendiano i temi sacri fondamentali per la vita cristiana.

Su le facce dei parapetti di questi pulpiti la scultura rappresenterà l'Annunciazione, il Presepio, l'invito ai Pastori, l'Epifania, la Presentazione di Gesú al tempio, la Crocifissione, il Giudizio universale. Nei pergami piú grandiosi si aggiungerà a queste scene la Visitazione, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, la cattura e il processo di Gesú.

Il primo pergamo di Nicola è esagonale e sorge nel Battistero di Pisa, isolato sopra sette colonne: una per spigolo e una al centro. Delle sei colonne, tre poggiano con la loro base sul dorso di un leone, che tiene fra le zampe un animale, mentre intorno alla colonna centrale stanno mostri e bruti, che sembrano stritolarsi sotto il suo peso. La significazione è la stessa dei protiri lombardi: la verità schiaccia l'errore, la virtú schiaccia il vizio. Sui capitelli si impostano gli archi trilobati, e nei loro pennacchi sono disposte figure di Profeti ed Evangelisti: i banditori della parola di Dio dei due Testamenti.

Su ogni capitello, appoggiate agli spigoli, si ergono sei statuette, che rappresentano la fede, la speranza, la carità, la fortezza, l'umiltà, l'innocenza. La predicazione tende appunto a celebrare la bellezza e la necessità di queste virtú che con il suo linguaggio simbolico la scultura rende sensibili.

Siamo quindi di fronte a un ciclo decorativo dei piú completi e dei piú efficaci anche nel suo sintetismo, in relazione con lo scopo per cui il pergamo sorge. Il tema, che con sviluppo piú vasto, formava l'intera decorazione basilicale, si compendia su la cattedra della verità: riesce cosí un commento, una illustrazione del testo evangelico, che i fedeli ammonisce, sottolineando con l'efficacia della visione la dottrina dell'oratore sacro.

Quali i pregi di questo esordio scultoreo di Nicola Pisano?

L'ordinamento nella composizione dei quadri ad altorilievo del parapetto, i tipi delle figure, i procedimenti tecnici della modellazione e del lavoro dello scalpello sono di sapore classico. Sculture antiche, e dei sarcofaghi romani dei bassi tempi, delle urne cinerarie etrusche, decorazioni pure di vasi greci, venivano allora in luce e dovettero interessare anche Nicola Pisano. Egli poi era stato accompagnato, dalla terra nativa pugliese nella sua residenza toscana, dal patrimonio di un'arte già orientata verso riesumazioni greco-romane. Di tale spirito era infatti informata l'arte, che fregiò l'arco trionfale che nel 1231 Federico II eresse in proprio onore a Capua, come pure quella che impresse segni di vera grandezza classica nel Castello del Monte.

L'osservazione dei complessi e delle singole figure del pergamo del Battistero pisano, potrebbe essere feconda di prove di questi incontri fra le sculture di Nicola e quelle del sarcofago romano di Fedra e Ippolito e le figure di urne cinerarie etrusche. Dove i modelli antichi non potevano offrire all'artista spunti adatti ai suoi temi cristiani, egli ha fatto da sé, alla scuola della osservazione della natura, ma intonando anche queste note alla concertazione classica del complesso. Una solennità, una imponenza particolare conferisce alle sue figurazioni questo orientamento suo verso i modelli classici, ad onta dei difetti comuni alla scultura primitiva in genere: sproporzioni di parti, corpo tozzo, teste grosse, movenze ancora dure, impacciate, statiche, debolezza, insufficienza di espressione morale, inorganicità e disarmonia di distribuzione delle figure nei quadri.

L'architettura di questo primo pergamo raduna tuttavia tutti i suoi fattori ornamentali in serrata e armonica organicità, e prepara a tutti i tentativi che seguiranno le regole e il tipo base per il pergamo.

Anche il duomo di Siena avrà per lo scalpello dello stesso Nicola il suo bel pulpito ottagonale. Ideato su lo stesso modello architettonico, vi si notano però nella composizione e nella modellazione delle singole figure una riduzione della monumentalità classica e una accentuazione del senso della verità e della vitalità: movenza, animazione, spigliatezza nuova. La collaborazione del figlio Giovanni, e degli allievi che la sua influenza aveva formati, sono la principale ragione di mutamento di rotta nello stile del grande maestro. A Siena il pulpito si arricchisce di nuovi soggetti e di altre statuette

allegoriche alle virtú, e tra quadro e quadro del parapetto agli spigoli, invece delle colonnine del pulpito di Pisa, appaiono le due figure dell'Annunciazione, la Madonna col Bambino, Apostoli, Santi e Sante raggruppati, i simboli degli evangelisti.

La colonna centrale che regge il pergamo ha un grosso basamento poligonare. Intorno ad esso sono disposte figure umane che simboleggiano le sette arti liberali e della filosofia. Ha voluto qui l'artista affermare la santificazione che tutta la genialità umana incontra nella luce del cristianesimo, e ancora il contributo che le espressioni piú alte dello spirito dell'uomo apportano all'opera della evangelizzazione. Il pergamo di Siena segna indubbiamente un notevole progresso nella perizia tecnica del maestro che lo ha ideato. La sua mano si è fatta piú sicura e piú spigliata, il suo occhio piú esperto a cogliere i rapporti esatti delle parti, che compongono l'organismo umano, piú efficace il rendimento dei moti intimi dello spirito.

Dell'arte associata del padre Nicola e del figlio Giovanni, uno dei saggi piú interessanti trovasi a Perugia, nella celeberrima fonte, complesso architettonico e decorativo, che raduna un vero mondo sacro e profano di soggetti allegorici.

Questa grande fontana, alla cui costruzione e conduttura idraulica provvidero Fra Benvegnate e Boninsegna, consta di tre vasche concentriche che escono l'una dall'altra riducendosi man mano di ampiezza. Le due prime poligonali sono di marmo, la terza emisferica portata da una colonna è di bronzo. Attorno alla prima vasca si svolge una serie di quarantanove bassorilievi, che rappresentano i ventiquattro segni dello Zodiaco e le corrispondenti rappresentazioni dei mesi, il leone insegna dei Guelfi, il gufo insegna della città di Perugia, le sette arti liberali e la filosofia, l'aquila insegna di Pisa, due storie di Adamo e di Eva, due storie di Sansone, due favole di Esopo, Davide, Golia, Romolo, Remo, due storie dell'origine di Roma, due altre favole di Esopo.

La seconda vasca è ornata invece di ventiquattro statuette, disposte su gli spigoli, cinque figure dell'Antico Testamento, undici della Chiesa Cattolica, due personificazioni di Roma, tre ricordano la storia della città di Perugia, tre i suoi Santi protettori; e infine Matteo da Correggio Podestà di Perugia, e il suo capitano del popolo Ermanno da Sassoferrato vi sono raffigurati a rappresentare il

Comune. Dalla terza vasca si erge un gruppo di tre ninfe che sostengono i grifi, dai quali zampilla l'acqua. Una enciclopedia dunque, una rassegna compendiata di uomini, di istituzioni, di fatti, di virtú, di scienze, di arti, quali riapparíranno nella decorazione delle Cattedrali gotiche. L'idea di questo muoversi di cose e di eventi nell'orbita del tempo è forse collegata con il fluire dell'acqua?

O trattasi solo dell'esposizione di fatti e di idee per farle conoscere e per esaltarle con celebrazione artistica? Non è facile rispondere. Il costume medioevale fa pensare a un'opera di intenzioni simboliche. Forse qui, come nelle enciclopedie delle cattedrali, si vuol alludere all'*admirabile commercium* tra il Cielo e la terra che è la Redenzione, in cui tutto il creato ha parte e interesse, in cui tutti gli eventi si collegano, in cui tutta l'umanità si incontra.

Alla Scuola di Nicola non solo il figlio Giovanni deve il suo avviamento all'arte, ma anche Fra Guglielmo, e Arnolfo di Cambio la cui operosità artistica si conclude in periodo gotico, come quella di Giovanni.

Di Fra Guglielmo, uno dei piú fedeli seguaci e volgarizzatori dello stile e della tecnica di Nicola l'opera piú degna di menzione è l'Arca di S. Domenico nella chiesa che ne porta il titolo a Bologna, celebratissima urna che nel Rinascimento fu completata e arricchita da Iacopo della Quercia, da Nicola di Bari, detto per ciò dell'Arca, da Michelangelo, da Alfonso Lombardi.

La tomba di san Domenico, che anticamente era portata da statue di Angeli, fu eseguita tra il 1265 e il 1267 in forma di semplice sarcofago. I quattro dottori della Chiesa sono scolpiti a tutto tondo agli spigoli, e al centro delle due facciate maggiori v'è la Madonna con il Bambino, e contrapposta la statua del Redentore. Sulle facciate ad alto rilievo si vedono: san Domenico che risuscita il giovinetto Napoleone ed espone al fuoco i libri ereticali; i casi del beato Reginaldo e la fondazione dell'Ordine Domenicano; il Santo riceve il vincastro da san Pietro e da san Paolo con il libro, che passa ai suoi seguaci; il miracolo degli angeli che servono alla sua mensa.

Fedele discepolo di Nicola Fra Guglielmo ne batte le orme, su la via della romanità, della cui decadenza egli ripete le pecche. C'è però in lui un merito, che certo gli viene dalla sua stessa professione religiosa, e che corregge l'arte del maestro, a cui fece difetto in particolare il senso religioso. Fra Guglielmo ha invece impresso nelle sue

figurazioni una nota assai accentuata di religiosità e in qualche caso di vero misticismo.

Ci tengo a sottolineare questa benemerenza, come una delle tante prove dell'importanza che la competenza e la comprensione dello spirito dei temi sacri ha per la creazione di un'opera d'arte destinata al culto.

Di Arnolfo di Cambio di Colle di Valdelsa, che a Roma trovasi nella seconda metà del Duecento e vi opera lungamente, la storia elenca numerosi sarcofaghi, e in modo particolare i suoi cibori in cui usa già lo stile gotico. Roma sviluppa e accentua in lui, al contatto degli antichi monumenti, il carattere classico, e porta per questa via a conclusione le maniere del maestro Nicola.

La fulgida parabola dell'arte dei Pisani porta al vertice l'opera di Giovanni, figlio di Nicola. Avviato da lui alla scultura, suo collaboratore, se ne stacca però presto, creandosi una personalità artistica, che ha per doti fondamentali forte sentimento religioso e viva umanità, indipendenza, ardimento, naturalezza, vita, passione.

Non è movimento di membra solo, ma è moto dello spirito; è concitazione, commozione intensa. Un balzo avanti dunque per la scultura italiana. E anche per il suo patrimonio, perché la feconda genialità di Giovanni vi aggiunge preziosissimi capolavori.

La decorazione del Camposanto e del Battistero di Pisa, l'architettura e la decorazione della facciata del Duomo di Siena, i pergami della chiesa di S. Andrea a Pistoia e del Duomo di Pisa, sono opere di Giovanni.

Il pergamo di Pistoia esagonale svolge i soliti temi e aggiunge alle statue dei profeti, le sei Sibille, accompagnate ciascuna da un angelo, che annuncia loro la futura redenzione dell'uomo. M. G. Zimmerman nel *Museum*, dice di questi gruppi: « L'effetto di questo annuncio dato da ciascun angelo alla rispettiva sibilla è impareggiabile: l'artista l'ha calcolato secondo l'ognor maggiore consapevolezza che ciascuna di esse ne viene acquistando ».

Il pergamo di Pisa è a dieci lati; vi ritorna il motivo delle sibille, e la colonna centrale è sorretta dalla fede, dalla speranza, dalla carità, oltre che dalle arti liberali.

Fu scritto che Giovanni Pisano se fosse vissuto nell'Ottocento sarebbe stato a capo degli impressionisti, tanto in questo estemporaneo dello scalpello il vero viene colto e fissato in rapide annota-

zioni, nell'impulso d'un incontro dell'anima e degli occhi dell'artista con le suggestività degli eventi, che gli appaiono, suscitate piú da una apparizione, che da una fredda descrizione. Il segno per ciò è conciso e sommario, come quello di uno schizzo; ma la vita vi pulsa piena e intera in impetuosità sincere e commoventi. Come se fosse stato sospinto dal timore che la visione svanisse dal suo occhio ammaliato, prima di poterla rendere nel marmo, egli ha composto le scene senza preoccupazioni ritmiche, intento solo a dare ad ogni figura il moto e l'espressione del loro agire, rapidamente, con i mezzi minimi indispensabili per una efficacia massima.

Contrasta solo a questa animazione, a questa concitazione dei quadri, la composta e classica compostezza delle statue degli spigoli, unica e nobile reliquia della classicità paterna.

Con queste gemme la scultura italiana chiude il ciclo piú aderente agli sviluppi del lombardo ormai risoltosi nella evoluzione ogivale.

* * *

La pittura è invece un vanto di Siena per quanto costituisce l'abbandono delle vecchie posizioni bizantineggianti, ormai svuotate d'ogni contenuto vivo e sentito, per la conquista di una fisionomia nuova, che è riflesso di pensiero, e di emozione intima, e di esperienze di pennello e di tavolozza ubbidiente, non piú ai freddi canoni di una convenzione e di una tradizione, quanto invece a una coscienziosa indagine del mondo sensibile come espressione di un mondo spirituale. Le sue profondità, i suoi misteri, tutte le sue intimità affiorano già nelle quasi miniaturistiche storie della Passione di Cristo che Duccio dipinse nella mirabile pala antica del Duomo di Siena. Duccio di Boninsegna è già con la sua ingenua e pur sapiente pittura una mèta raggiunta, su la via già battuta da Coppo di Marcovaldo, autore della Madonna di S. Maria dei Servi; e da Guido di Siena, per cui il Palazzo Pubblico possiede un'altra non meno significativa Madonna. Questa via fulgidamente condurrà dietro Duccio di Boninsegna fino al pieno Trecento gli altri virtuosi: Simone Martini, e i due grandi Lorenzetti Pietro e Ambrogio, intorno a cui si affollano i continuatori della maniera di Simone Martini. Sono: Berna di Siena, Luca di Tomé, Giovanni d'Asciano, Naddo Cecca-

relli, Giacomo di Mino del Pellicciaio, Lippo Vanni, Paolo di Giovanni Fei, Andrea di Vanni e altri ancora.

Siena può cosí gareggiare con Pisa in un fervore intenso e poetico di pitture, piccine e grandi, tavole scintillanti d'oro come una atmosfera di paradiso a gloria delle Madonne dolcemente ed estaticamente malinconiche e meditanti, con l'Infante Divino tra le braccia amorosamente affidato alla Mamma, e pale non meno fulgenti, come le celebri « maestà » in cui tutto l'oro dei corali si distende in ampie aureole, e le figurine miniate con paziente e devota arte sui libri liturgici, prendono proporzioni virili, per essere viste, ammirate, pregate anche dalle folle che non sanno leggere.

E tutta plasmata di senso cristiano, di fervente e delicata squisitezza religiosa e mistica questa pittura di *Sena vetus — civitas Virginis* parrà fatta per consacrare, non solo le pareti del tempio, con poemi sacri tutto santità, candore, semplicità, e musicalità, ma anche le pareti dei palazzi pubblici, dove chi presiede alle sorti del Comune trova documentata nel simbolismo delle pitture parietali la santità del suo còmpito governativo. Basti ricordare la Madonna del Baldacchino che Simone Martini ha fatto comparire ai consiglieri della città, su la parete di fondo della grande sala del Palazzo Pubblico di Siena, mettendole su le labbra questo monito:

Dilecti miei ponete nelle menti
che li devoti vostri preghi onesti
come vorrete voi farò contenti.
Ma se i potenti a debil fien molesti,
gravando loro o con vergogne o danni,
le vostre orazion non son per questi,
né per qualunque la mia terra inganni.

Le chiese di Siena, non solo, ma numerose altre ebbero la grazia di queste decorazioni cosí aderenti allo spirito semplice e alto della poesia liturgica. Ed è naturale che il mirabile mausoleo del poverello, del giullare di Dio, che cantò con l'appassionata musica delle estasi, dovesse coprirsi delle stesse sue canzoni vergate dai pennelli senesi in devote evocazioni delle scene di Cristo, della Vergine, dei Santi. Firenze con l'umanità della sua nascente e matura scuola pittorica del Due e del Trecento, e Siena con la soave e profonda religiosità

dei suoi piú significativi pittori da Lorenzetti a Martini, esalteranno ad Assisi la piú sublime umanità e la piú umile santità che rifulsero in Francesco. Le due eterne rivali, nel tempio del cantore della fraternità cristiana e umana, si riconcilieranno in un gesto concorde e mirabile di esaltazione della carità eroica di frate Francesco. Tutta la pittura medioevale piú viva e piú sacra si inginocchia sotto questi austeri e solenni archivolti, che piamente custodiscono le ossa del Santo, ed ha la virtú di far meditare e pregare.

Di questa sua intima virtú emotiva e illuminatrice fu paga la pittura senese, né la sacrificò mai a una piú dotta maturità di esperienze tecniche, anche nei maestri suoi piú abili. Amò educare, ammonire, piú che dilettare. Senza pedanterie né pose disse tante parole di bontà e di luce, cosí semplicemente, con gergo naturale facile e aristocratico, e musicale, come quello che si sente, passando per le vie di Siena su la bocca di tutti, ricchi e poveri, come voce ed effusione di un'anima convinta ed estasiata nel possesso della fede.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

TITO CASINI, *Il Pane sotto la neve*, Libreria Editrice Fiorentina, lire 10.

Con cuore di credente e occhi di poeta, il noto scrittore ci dona questo suo *Pane sotto la neve* che *Catechèsi* è lieta di collocare subito tra quei pochi libri ben pensati e ben scritti, ai quali può ricorrere l'insegnante di religione, per un utile e valido sussidio.

Già si è pensato dai compilatori della rivista di offrire all'insegnante *interdum* qualche bella pagina narrativa da leggere alle scolaresche a titolo di premio e di sollievo a proposito del tal argomento o del tal altro che è stato oggetto della lezione. In mezzo alla esposizione, talvolta un po' arida del programma, pochi minuti di una simile lettura, costituiscono un raggio di sole, un alito di poesia, e mentre contribuiscono a cambiare l'aria della scuola, sanno elevare lo spirito dei giovani ascoltatori alla piú serena spiritualità.

Queste pagine debbono essere brevi, fresche, di attualità religiosa immediata, dirette piú al cuore che alla mente, e varie, come è vario il panorama che un insegnante di religione è in grado di illustrare ai suoi scolari.

Il testo adatto a questo utilissimo programma sussidiario... eccolo! Direi che Casini l'ha fatto *ad hoc*, se non sapessi che il bel libro è stato scritto per un piú vasto bisogno. Quello di svelare agli occhi di tutti i credenti, certi reconditi e amenissimi paesaggi di quella incantata e inesplorata regione che è... la sacra liturgia della Chiesa.

r. u.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1936 — Tipografia della Società Editrice Internazionale.